

Anno della Fede

Omelia del S. Padre

Piazza San Pietro, giovedì 11 ottobre 2012
S. Messa per l'apertura dell'Anno della Fede

NOVITÀ NELLA CONTINUITÀ

Venerati Fratelli,
cari fratelli e sorelle!

Con grande gioia oggi, a 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, diamo inizio all'Anno della fede. Sono lieto di rivolgere il mio saluto a tutti voi, in particolare a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, e a Sua Grazia Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury. Un pensiero speciale ai Patriarchi e agli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche, e ai Presidenti delle Conferenze Episcopali. Per fare memoria del Concilio, che alcuni di noi qui presenti – che saluto con particolare affetto - hanno avuto la grazia di vivere in prima persona, questa celebrazione è stata arricchita di alcuni segni specifici: la processione iniziale, che ha voluto richiamare quella memorabile dei Padri conciliari quando entrarono solennemente in questa Basilica; l'intronizzazione dell'Evangelario, copia di quello utilizzato durante il Concilio; la consegna dei sette Messaggi finali del Concilio e quella del Catechismo della Chiesa Cattolica, che farò al termine, prima della Benedizione. Questi segni non ci fanno solo ricordare, ma ci offrono anche la prospettiva per andare oltre la commemorazione. Ci invitano ad entrare più profondamente nel movimento spirituale che ha caratterizzato il Vaticano II, per farlo nostro e portarlo avanti nel suo vero senso. E questo senso è stato ed è tuttora la fede in Cristo, la fede apostolica, animata dalla spinta interiore a comunicare Cristo ad ogni uomo e a tutti gli uomini nel pellegrinare della Chiesa sulle vie della storia.

L'Anno della fede che oggi inauguriamo è legato coerentemente a tutto il cammino della Chiesa negli ultimi 50 anni: dal Concilio, attraverso il Magistero del Servo di Dio Paolo VI, il quale indisse un «Anno della fede» nel 1967, fino al Grande Giubileo del 2000, con il quale il Beato Giovanni Paolo II ha riproposto all'intera umanità Gesù Cristo quale unico Salvatore, ieri, oggi e sempre. Tra questi due Pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo II, c'è stata una profonda e piena convergenza proprio su Cristo quale centro del cosmo e della storia, e sull'ansia apostolica di annunciarlo al mondo. Gesù è il centro della fede cristiana. Il cristia-

no crede in Dio mediante Gesù Cristo, che ne ha rivelato il volto. Egli è il compimento delle Scritture e il loro interprete definitivo. Gesù Cristo non è soltanto oggetto della fede, ma, come dice la Lettera agli Ebrei, è «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

Il Vangelo di oggi ci dice che Gesù Cristo, consacrato dal Padre nello Spirito Santo, è il vero e perenne soggetto dell'evangelizzazione. «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). Questa missione di Cristo, questo suo movimento continua nello spazio e nel tempo, attraversa i secoli e i continenti. E' un movimento che parte dal Padre e, con la forza dello Spirito, va a portare il lieto annuncio ai poveri di ogni tempo – poveri in senso materiale e spirituale. La Chiesa è lo strumento primo e necessario di questa opera di Cristo, perché è a Lui unita come il corpo al capo. «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21). Così disse il Risorto ai discepoli, e soffiando su di loro aggiunse: «Ricevete lo Spirito Santo» (v. 22). E' Dio il principale soggetto dell'evangelizzazione del mondo, mediante Gesù Cristo; ma Cristo stesso ha voluto trasmettere alla Chiesa la propria missione, e lo ha fatto e continua a farlo sino alla fine dei tempi infondendo lo Spirito Santo nei discepoli, quello stesso Spirito che si posò su di Lui e rimase in Lui per tutta la vita terrena, dandogli la forza di «proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista», di «rimettere in libertà gli oppressi» e di «proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Il Concilio Vaticano II non ha voluto mettere a tema la fede in un documento specifico. E tuttavia, esso è stato interamente animato dalla consapevolezza e dal desiderio di doversi, per così dire, immergere nuovamente nel mistero cristiano, per poterlo riproporre efficacemente all'uomo contemporaneo. Al riguardo, così si esprimeva il Servo di Dio Paolo VI due anni dopo la conclusione dell'Assise conciliare: «Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare [alcune] affermazioni conciliari (...) per rendersi conto dell'essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il magistero della Chiesa» (Catechesi nell'Udienza generale dell'8 marzo 1967). Così Paolo VI nel '67.

Ma dobbiamo ora risalire a colui che convocò il Concilio Vaticano II e che lo inaugurò: il Beato Giovanni XXIII. Nel Discorso di apertura, egli presentò il fine principale del Concilio in questi termini: «Questo massimamente riguarda il Concilio Ecumenico: che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito ed insegnato in forma più efficace. (...) Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina... Per questo non occorre un Concilio... E' necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo» (AAS 54 [1962], 790.791-792). Così Papa Giovanni nell'inaugurazione del Concilio.

Alla luce di queste parole, si comprende quello che io stesso allora ho avuto modo di sperimentare: durante il Concilio vi era una tensione commovente nei confronti del comune compito di far risplendere la verità e la bellezza della fede nell'oggi del nostro tempo, senza sacrificarla alle esigenze del presente né tenerla legata al passato: nella fede risuona l'eterno presente di Dio, che trascende il tempo e tuttavia può essere accolto da noi solamente nel nostro irripetibile oggi. Perciò ritengo che la cosa più importante, specialmente in una ricorrenza significativa come l'attuale, sia ravvivare in tutta la Chiesa quella positiva tensione, quell'anelito a riannunciare Cristo all'uomo contemporaneo. Ma affinché questa spinta interiore alla nuova evangelizzazione non rimanga soltanto ideale e non pecchi di confusione, occorre che essa si appoggi ad una base concreta e precisa, e questa base sono i documenti del Concilio Vaticano II, nei quali essa ha trovato espressione. Per questo ho più volte insistito sulla necessità di ritornare, per così dire, alla «lettera» del Concilio – cioè ai suoi testi – per trovarne l'autentico spirito, e ho ripetuto che la vera eredità del Vaticano II si trova in essi. Il riferimento ai documenti mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità. Il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico. Piuttosto si è preoccupato di far sì che la medesima fede continui ad essere vissuta nell'oggi, continui ad essere una fede viva in un mondo in cambiamento.

Se ci poniamo in sintonia con l'impostazione autentica, che il Beato Giovanni XXIII volle dare al Vaticano II, noi potremo attualizzarla lungo questo Anno della fede, all'interno dell'unico cammino della Chiesa che continuamente vuole approfondire il bagaglio della fede che Cristo le ha affidato. I Padri conciliari volevano ripresentare la fede in modo efficace; e se si aprirono con fiducia al dialogo con il mondo moderno è proprio perché erano sicuri della loro fede, della salda roccia su cui poggiavano. Invece, negli anni seguenti, molti hanno accolto senza discernimento la mentalità dominante, mettendo in discussione le basi stesse del *depositum fidei*, che purtroppo non sentivano più come proprie nella loro verità.

Se oggi la Chiesa propone un nuovo Anno della fede e la nuova evangelizzazione, non è per onorare una ricorrenza, ma perché ce n'è bisogno, ancor più che 50 anni fa! E la risposta da dare a questo bisogno è la stessa voluta dai Papi e dai Padri del Concilio e contenuta nei suoi documenti. Anche l'iniziativa di creare un Pontificio Consiglio destinato alla promozione della nuova evangelizzazione, che ringrazio dello speciale impegno per l'Anno della fede, rientra in questa prospettiva. In questi decenni è avanzata una «desertificazione» spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. E' il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della

sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada. La prima Lettura ci ha parlato della sapienza del viaggiatore (cfr Sir 34,9-13): il viaggio è metafora della vita, e il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. Come mai tante persone oggi sentono il bisogno di fare questi cammini? Non è forse perché qui trovano, o almeno intuiscono il senso del nostro essere al mondo? Ecco allora come possiamo raffigurare questo Anno della fede: un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: non bastone, né sacca, né pane, né denaro, non due tuniche – come dice il Signore agli Apostoli inviandoli in missione (cfr. Lc 9,3), ma il Vangelo e la fede della Chiesa, di cui i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II sono luminosa espressione, come pure lo è il Catechismo della Chiesa Cattolica, pubblicato 20 anni or sono.

Venerati e cari Fratelli, l'11 ottobre 1962 si celebrava la festa di Maria Santissima Madre di Dio. A Lei affidiamo l'Anno della fede, come ho fatto una settimana fa recandomi pellegrino a Loreto. La Vergine Maria brilla sempre come stella sul cammino della nuova evangelizzazione. Ci aiuti a mettere in pratica l'esortazione dell'apostolo Paolo: «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda... E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di Lui a Dio Padre» (Col 3,16-17). Amen.

da "L'Osservatore Romano", venerdì 12 ottobre 2012, p. 12

*Indulgenza plenaria nell'Anno della Fede***PENITENZIERIA APOSTOLICA
URBIS ET ORBIS****DECRETO**

*Si arricchiscono del dono di Sacre Indulgenze
particolari esercizi di pietà, da svolgersi durante l'Anno della fede*

Nel giorno del cinquantesimo anniversario dalla solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale il Beato Giovanni XXIII “assegnò come compito principale quello di meglio custodire e presentare il prezioso deposito della dottrina cristiana, per renderlo più accessibile ai fedeli di Cristo e a tutti gli uomini di buona volontà” (Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Fidei Depositum*, 11 ott. 1992: AAS 86 [1994] 113), il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha stabilito l’inizio di un Anno particolarmente dedicato alla professione della vera fede e alla sua retta interpretazione, con la lettura, o meglio, la pia meditazione degli Atti del Concilio e degli Articoli del Catechismo della Chiesa Cattolica, pubblicato dal Beato Giovanni Paolo II, a trent’anni dall’inizio del Concilio, col preciso intento di “indurre i fedeli ad aderire meglio ad esso e di promuoverne la conoscenza e l’applicazione” (ibid., 114).

Già nell’anno del Signore 1967, per fare memoria del diciannovesimo centenario del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, un simile Anno della fede fu indetto dal Servo di Dio Paolo VI, “per attestare in una solenne professione di Fede quanto i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato” (Benedetto XVI, Lett. Ap. *Porta Fidei*, n. 4).

In questo nostro tempo di profondissimi cambiamenti, ai quali l’umanità è sottoposta, il Santo Padre Benedetto XVI, con l’indizione di questo secondo Anno della fede, intende invitare il Popolo di Dio, del quale è Pastore universale, così come i fratelli Vescovi di tutto l’orbe “perché si uniscano al Successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede” (ibid., n. 8).

Sarà data a tutti i fedeli “l’opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto ... nelle Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle [loro] case e presso le [loro] famiglie, perché ognuno senta forte l’esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno, per rendere pubblica professione del Credo” (ibid.).

Inoltre, tutti i fedeli, singolarmente e comunitariamente, saranno chiamati a

rendere aperta testimonianza della propria fede davanti agli altri nelle peculiari circostanze della vita quotidiana: “la stessa natura sociale dell’uomo esige che egli esprima esternamente gli atti di religione, comunichi con gli altri in materia religiosa, professi la propria religione in forma comunitaria” (Dich. *Dignitatis humanae*, 7 dic. 1965: AAS 58 [1966], 932).

Poiché si tratta anzitutto di sviluppare in sommo grado – per quanto è possibile su questa terra – la santità di vita e di ottenere, quindi, nel grado più alto la purezza dell’anima, sarà molto utile il grande dono delle Indulgenze, che la Chiesa, in virtù del potere conferitole da Cristo, offre a tutti coloro che con le dovute disposizioni adempiono le speciali prescrizioni per conseguirle. “Con l’Indulgenza - insegnava Paolo VI - la Chiesa, avvalendosi della sua potestà di ministra della Redenzione operata da Cristo Signore, comunica ai fedeli la partecipazione di questa pienezza di Cristo nella comunione dei Santi, fornendo loro in misura larghissima i mezzi per raggiungere la salvezza” (Lett. Ap. *Apostolorum Limina*, 23 mag. 1974: AAS 66 [1974] 289). Così si manifesta il “tesoro della Chiesa”, del quale costituiscono “un accrescimento ulteriore anche i meriti della Beata Madre di Dio e di tutti gli eletti, dal primo giusto all’ultimo” (Clemente VI, Bolla *Unigenitus Dei Filius*, 27 gen. 1343).

La Penitenzieria Apostolica, che ha l’ufficio di regolare quanto concerne la concessione e l’uso delle Indulgenze, e di stimolare l’animo dei fedeli a rettamente concepire ed alimentare il pio desiderio di ottenerle, sollecitata dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, in attenta considerazione della Nota con indicazioni pastorali per l’Anno della fede della Congregazione per la Dottrina della Fede, al fine di conseguire il dono delle Indulgenze durante l’Anno della fede, ha stabilito le seguenti disposizioni, emesse in conformità alla mente dell’Augusto Pontefice, perché i fedeli siano maggiormente stimolati alla conoscenza ed all’amore della Dottrina della Chiesa Cattolica e ne ottengano più abbondanti frutti spirituali.

Durante tutto l’arco dell’Anno della fede, indetto dall’11 Ottobre 2012 fino all’intero 24 Novembre 2013, potranno acquisire l’Indulgenza plenaria della pena temporale per i propri peccati impartita per la misericordia di Dio, applicabile in suffragio alle anime dei fedeli defunti, tutti i singoli fedeli veramente pentiti, debitamente confessati, comunicati sacramentalmente, e che preghino secondo le intenzioni del Sommo Pontefice:

a.- ogniqualvolta parteciperanno ad almeno tre momenti di predicazioni durante le Sacre Missioni, oppure ad almeno tre lezioni sugli Atti del Concilio Vaticano II e sugli Articoli del Catechismo della Chiesa Cattolica, in qualsiasi chiesa o luogo idoneo;

b.- ogniqualvolta visiteranno in forma di pellegrinaggio una Basilica Papale, una catacomba cristiana, una Chiesa Cattedrale, un luogo sacro designato dall’Ordinario del luogo per l’Anno della fede (ad es. tra le Basiliche Minori ed i Santuari dedicati alla Beata Vergine Maria, ai Santi Apostoli ed ai Santi Patroni) e lì par-

teciperanno a qualche sacra funzione o almeno si soffermeranno per un congruo tempo di raccoglimento con pie meditazioni, concludendo con la recita del Padre Nostro, la Professione di Fede in qualsiasi forma legittima, le invocazioni alla Beata Vergine Maria e, secondo il caso, ai Santi Apostoli o Patroni;

c.- ogniqualvolta, nei giorni determinati dall'Ordinario del luogo per l'Anno della fede (ad es. nelle solennità del Signore, della Beata Vergine Maria, nelle feste dei Santi Apostoli e Patroni, nella Cattedra di San Pietro), in qualunque luogo sacro parteciperanno ad una solenne celebrazione eucaristica o alla liturgia delle ore, aggiungendo la Professione di Fede in qualsiasi forma legittima;

d.- un giorno liberamente scelto, durante l'Anno della fede, per la pia visita del battistero o altro luogo, nel quale riceveranno il sacramento del Battesimo, se rinnoveranno le promesse battesimali in qualsiasi formula legittima.

I Vescovi Diocesani o Eparchiali, e coloro che nel diritto sono ad essi equiparati, nel giorno più opportuno di questo tempo, in occasione della principale celebrazione (ad es. il 24 Novembre 2013, nella solennità di Gesù Cristo Re dell'Universo, con la quale si chiuderà l'Anno della fede) potranno impartire la Benedizione Papale con l'Indulgenza plenaria, lucrabile da parte di tutti fedeli che riceveranno tale Benedizione devotamente.

I fedeli veramente pentiti, che non potranno partecipare alle solenni celebrazioni per gravi motivi (come anzitutto tutte le monache che vivono nei monasteri in clausura perpetua, gli anacoreti e gli eremiti, i carcerati, gli anziani, gli infermi, come pure coloro che, in ospedale o altri luoghi di cura, prestano servizio continuativo ai malati...), conseguiranno l'Indulgenza plenaria, alle medesime condizioni, se, uniti con lo spirito e con il pensiero ai fedeli presenti, particolarmente nei momenti in cui le Parole del Sommo Pontefice o dei Vescovi Diocesani verranno trasmesse per televisione e radio, reciteranno nella propria casa o là dove l'impedimento li trattiene (ad es. nella cappella del monastero, dell'ospedale, della casa di cura, del carcere...) il Padre Nostro, la Professione di Fede in qualsiasi forma legittima, e altre preghiere conformi alle finalità dell'Anno della fede, offrendo le loro sofferenze o i disagi della propria vita.

Affinché l'accesso al sacramento della Penitenza e al conseguimento del perdono divino attraverso il potere delle Chiavi, sia pastoralmente facilitato, gli Ordinari dei luoghi sono invitati a concedere ai canonici e ai sacerdoti che, nelle Cattedrali e nelle Chiese designate per l'Anno della fede potranno ascoltare le confessioni dei fedeli, le facoltà limitatamente al foro interno, di cui, per i fedeli delle Chiese orientali, al can. 728, § 2 del CCEO, e nel caso di un'eventuale riserva, quelle per il can. 727, esclusi, come è evidente, i casi considerati nel can. 728, § 1; per i fedeli della Chiesa latina, le facoltà di cui al can. 508, § 1 del CIC.

I confessori, dopo aver ammonito i fedeli sulla gravità di peccati ai quali sia annessa una riserva o una censura, determineranno appropriate penitenze sacramentali, tali da condurli il più possibile ad uno stabile ravvedimento e, a seconda della natura dei casi, da imporre loro la riparazione di eventuali scandali e danni.

La Penitenzieria infine invita caldamente gli Ecc.mi Vescovi, in quanto detentori del triplice munus di insegnare, di guidare e di santificare, ad aver cura nello spiegare chiaramente i principi e le disposizioni qui proposti per la santificazione dei fedeli, tenendo conto in modo particolare delle circostanze di luogo, di cultura e di tradizioni. Una catechesi adattata all'indole di ciascun popolo, potrà proporre più chiaramente e con maggiore vivacità all'intelligenza e radicare più fermamente e profondamente nei cuori il desiderio di questo dono unico, ottenuto in virtù della mediazione della Chiesa.

Il presente Decreto ha validità unicamente per l'Anno della fede. Nonostante qualunque disposizione contraria.

Dato in Roma, dalla Sede della Penitenzieria Apostolica,
il 14 settembre 2012, nell'Esaltazione della Santa Croce.

Manuel Card. Monteiro de Castro
Penitenziere Maggiore

Mons. Krzysztof Nykiel
Reggente

Sinodo dei Vescovi

Omelia del S. Padre

Piazza San Pietro, Domenica 7 ottobre 2012
S. Messa per l'apertura del Sinodo dei Vescovi

LA CHIESA ESISTE PER VANGELIZZARE

Venerati Fratelli,
cari fratelli e sorelle!

Con questa solenne concelebrazione inauguriamo la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che ha per tema: La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Questa tematica risponde ad un orientamento programmatico per la vita della Chiesa, di tutti i suoi membri, delle famiglie, delle comunità, delle sue istituzioni. E tale prospettiva viene rafforzata dalla coincidenza con l'inizio dell'Anno della fede, che avverrà giovedì prossimo 11 ottobre, nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Rivolgo il mio cordiale e riconoscente benvenuto a voi, che siete venuti a formare questa Assemblea sinodale, in particolare al Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi e ai suoi collaboratori. Estendo il mio saluto ai Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità Ecclesiali e a tutti i presenti, invitandoli ad accompagnare nella preghiera quotidiana i lavori che svolgeremo nelle prossime tre settimane.

Le Letture bibliche che formano la Liturgia della Parola di questa domenica ci offrono due principali spunti di riflessione: il primo sul matrimonio, che vorrei toccare più avanti; il secondo su Gesù Cristo, che riprendo subito. Non abbiamo il tempo per commentare questo passo della Lettera agli Ebrei, ma dobbiamo, all'inizio di questa Assemblea sinodale, accogliere l'invito a fissare lo sguardo sul Signore Gesù, «coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto» (Eb 2,9). La Parola di Dio ci pone dinanzi al Crocifisso glorioso, così che tutta la nostra vita, e in particolare l'impegno di questa Assise sinodale, si svolgano al cospetto di Lui e nella luce del suo mistero. L'evangelizzazione, in ogni tempo e luogo, ha sempre come punto centrale e terminale Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio (cfr Mc 1,1); e il Crocifisso è per eccellenza il segno distintivo di chi annuncia il Vangelo: segno di amore e di pace, appello alla conversione e alla riconciliazione. Noi per primi, venerati Fratelli, teniamo rivolto a Lui lo sguardo del cuore e lasciamoci purificare dalla sua grazia.

Ora vorrei brevemente riflettere sulla «nuova evangelizzazione», rapportandola con l'evangelizzazione ordinaria e con la missione *ad gentes*. La Chiesa esiste per evangelizzare. Fedeli al comando del Signore Gesù Cristo, i suoi discepoli sono andati nel mondo intero per annunciare la Buona Notizia, fondando dappertutto le comunità cristiane. Col tempo, esse sono diventate Chiese ben organizzate con numerosi fedeli. In determinati periodi storici, la divina Provvidenza ha suscitato un rinnovato dinamismo dell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Basti pensare all'evangelizzazione dei popoli anglosassoni e di quelli slavi, o alla trasmissione del Vangelo nel continente americano, e poi alle stagioni missionarie verso i popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Su questo sfondo dinamico mi piace anche guardare alle due luminose figure che poc'anzi ho proclamato Dottori della Chiesa: San Giovanni d'Avila e Santa Ildegarda di Bingen. Anche nei nostri tempi lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa un nuovo slancio per annunciare la Buona Notizia, un dinamismo spirituale e pastorale che ha trovato la sua espressione più universale e il suo impulso più autorevole nel Concilio Ecumenico Vaticano II. Tale rinnovato dinamismo dell'evangelizzazione produce un benefico influsso sui due «rami» specifici che da essa si sviluppano, vale a dire, da una parte, la *missio ad gentes*, cioè l'annuncio del Vangelo a coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo e il suo messaggio di salvezza; e, dall'altra parte, la nuova evangelizzazione, orientata principalmente alle persone che, pur essendo battezzate, si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana. L'Assemblea sinodale che oggi si apre è dedicata a questa nuova evangelizzazione, per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace la nostra esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di Grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale. Ovviamente, tale orientamento particolare non deve diminuire né lo slancio missionario in senso proprio, né l'attività ordinaria di evangelizzazione nelle nostre comunità cristiane. In effetti, i tre aspetti dell'unica realtà di evangelizzazione si completano e fecondano a vicenda.

Il tema del matrimonio, propostoci dal Vangelo e dalla prima Lettura, merita a questo proposito un'attenzione speciale. Il messaggio della Parola di Dio si può riassumere nell'espressione contenuta nel Libro della Genesi e ripresa da Gesù stesso: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24; Mc 10,7-8). Che cosa dice oggi a noi questa Parola? Mi sembra che ci inviti a renderci più consapevoli di una realtà già nota ma forse non pienamente valorizzata: che cioè il matrimonio, costituisce in se stesso un Vangelo, una Buona Notizia per il mondo di oggi, in particolare per il mondo scristianizzato. L'unione dell'uomo e della donna, il loro diventare «un'unica carne» nella carità, nell'amore fecondo e indissolubile, è segno che parla di Dio con forza, con una eloquenza che ai nostri giorni è diventata maggiore, perché purtroppo, per diverse cause, il matrimonio, proprio nelle regioni di antica evangelizzazione, sta attraversando una crisi profonda. E non è un caso. Il matrimonio è legato alla fede, non in senso generico. Il matrimonio, come unione

d'amore fedele e indissolubile, si fonda sulla grazia che viene dal Dio Uno e Trino, che in Cristo ci ha amati d'amore fedele fino alla Croce. Oggi siamo in grado di cogliere tutta la verità di questa affermazione, per contrasto con la dolorosa realtà di tanti matrimoni che purtroppo finiscono male. C'è un'evidente corrispondenza tra la crisi della fede e la crisi del matrimonio. E, come la Chiesa afferma e testimonia da tempo, il matrimonio è chiamato ad essere non solo oggetto, ma soggetto della nuova evangelizzazione. Questo si verifica già in molte esperienze, legate a comunità e movimenti, ma si sta realizzando sempre più anche nel tessuto delle diocesi e delle parrocchie, come ha dimostrato il recente Incontro Mondiale delle Famiglie.

Una delle idee portanti del rinnovato impulso che il Concilio Vaticano II ha dato all'evangelizzazione è quella della chiamata universale alla santità, che in quanto tale riguarda tutti i cristiani (cfr Cost. *Lumen gentium*, 39-42). I santi sono i veri protagonisti dell'evangelizzazione in tutte le sue espressioni. Essi sono, in particolare, anche i pionieri e i trascinatori della nuova evangelizzazione: con la loro intercessione e con l'esempio della loro vita, attenta alla fantasia dello Spirito Santo, essi mostrano alle persone indifferenti o addirittura ostili la bellezza del Vangelo e della comunione in Cristo, e invitano i credenti, per così dire, tiepidi, a vivere con gioia di fede, speranza e carità, a riscoprire il «gusto» della Parola di Dio e dei Sacramenti, in particolare del Pane di vita, l'Eucaristia. Santi e sante fioriscono tra i generosi missionari che annunciano la Buona Notizia ai non cristiani, tradizionalmente nei paesi di missione e attualmente in tutti i luoghi dove vivono persone non cristiane. La santità non conosce barriere culturali, sociali, politiche, religiose. Il suo linguaggio – quello dell'amore e della verità – è comprensibile per tutti gli uomini di buona volontà e li avvicina a Gesù Cristo, fonte inesauribile di vita nuova.

A questo punto, soffermiamoci un momento ad ammirare i due Santi che oggi sono stati aggregati alla eletta schiera dei Dottori della Chiesa. San Giovanni di Avila visse nel secolo XVI. Profondo conoscitore delle Sacre Scritture, era dotato di ardente spirito missionario. Seppe penetrare con singolare profondità i misteri della Redenzione operata da Cristo per l'umanità. Uomo di Dio, univa la preghiera costante all'azione apostolica. Si dedicò alla predicazione e all'incremento della pratica dei Sacramenti, concentrando il suo impegno nel migliorare la formazione dei candidati al sacerdozio, dei religiosi e dei laici, in vista di una feconda riforma della Chiesa.

Santa Ildegarda di Bingen, importante figura femminile del secolo XII, ha offerto il suo prezioso contributo per la crescita della Chiesa del suo tempo, valorizzando i doni ricevuti da Dio e mostrandosi donna di vivace intelligenza, profonda sensibilità e riconosciuta autorità spirituale. Il Signore la dotò di spirito profetico e di fervida capacità di discernere i segni dei tempi. Ildegarda nutrì uno spiccato amore per il creato, coltivò la medicina, la poesia e la musica. Soprattutto conservò sempre un grande e fedele amore per Cristo e per la sua Chiesa. Lo sguardo sull'ideale della vita cristiana, espresso nella chiamata alla santità, ci

spinge a guardare con umiltà la fragilità di tanti cristiani, anzi il loro peccato, personale e comunitario, che rappresenta un grande ostacolo all'evangelizzazione, e a riconoscere la forza di Dio che, nella fede, incontra la debolezza umana. Pertanto, non si può parlare della nuova evangelizzazione senza una disposizione sincera di conversione. Lasciarsi riconciliare con Dio e con il prossimo (cfr 2 Cor 5,20) è la via maestra della nuova evangelizzazione. Solamente purificati, i cristiani possono ritrovare il legittimo orgoglio della loro dignità di figli di Dio, creati a sua immagine e redenti con il sangue prezioso di Gesù Cristo, e possono sperimentare la sua gioia per condividerla con tutti, con i vicini e con i lontani.

Cari fratelli e sorelle, affidiamo a Dio i lavori dell'Assise sinodale nel sentimento vivo della comunione dei Santi, invocando in particolare l'intercessione dei grandi evangelizzatori, tra i quali vogliamo con grande affetto annoverare il Beato Papa Giovanni Paolo II, il cui lungo pontificato è stato anche esempio di nuova evangelizzazione. Ci poniamo sotto la protezione della Beata Vergine Maria, Stella della nuova evangelizzazione. Con lei invochiamo una speciale effusione dello Spirito Santo, che illumini dall'alto l'Assemblea sinodale e la renda fruttuosa per il cammino della Chiesa oggi, nel nostro tempo. Amen.

da "L'Osservatore Romano", lunedì 8 ottobre 2012, pp. 6-7

Messaggio conclusivo

Venerdì, 26 ottobre 2012

**XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEL SINODO DEI VESCOVI
7-28 OTTOBRE 2012**

Fratelli e sorelle,

«grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (Rm 1, 7). Vescovi provenienti da tutto il mondo, riuniti su invito del Vescovo di Roma il Papa Benedetto XVI per riflettere su «la nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana», prima di tornare alle nostre Chiese particolari, vogliamo rivolgerci a tutti voi, per sostenere e orientare il servizio al Vangelo nei diversi contesti in cui ci troviamo oggi a dare testimonianza.

1. Come la samaritana al pozzo

Ci lasciamo illuminare da una pagina del Vangelo: l'incontro di Gesù con la donna samaritana (cfr. Gv 4, 5-42). Non c'è uomo o donna che, nella sua vita, non si ritrovi, come la donna di Samaria, accanto a un pozzo con un'anfora vuota, nella speranza di trovare l'esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all'esistenza. Molti sono oggi i pozzi che si offrono alla sete dell'uomo, ma occorre discernere per evitare acque inquinate. Urge orientare bene la ricerca, per non cadere preda di delusioni, che possono essere rovinose.

Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché solo il suo Spirito è l'acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto», confessa la donna ai suoi concittadini. E questa parola di annuncio – cui si unisce la domanda che apre alla fede: «Che sia lui il Cristo?» – mostra come chi ha ricevuto la vita nuova dall'incontro con Gesù, a sua volta non può fare a meno di diventare annunciatore di verità e di speranza per gli altri. La peccatrice convertita diventa messaggera di salvezza e conduce a Gesù tutta la città. Dall'accoglienza della testimonianza la gente passerà all'esperienza personale dell'incontro: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

2. Una nuova evangelizzazione

Condurre gli uomini e le donne del nostro tempo a Gesù, all'incontro con lui, è un'urgenza che tocca tutte le regioni del mondo, di antica e di recente evange-

lizzazione. Ovunque infatti si sente il bisogno di ravvivare una fede che rischia di oscurarsi in contesti culturali che ne ostacolano il radicamento personale e la presenza sociale, la chiarezza dei contenuti e i frutti coerenti.

Non si tratta di cominciare tutto daccapo, ma – con l'animo apostolico di Paolo, il quale giunge a dire: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16) – di inserirsi nel lungo cammino di proclamazione del Vangelo che, dai primi secoli dell'era cristiana al presente, ha percorso la storia e ha edificato comunità di credenti in tutte le parti del mondo. Piccole o grandi che siano, esse sono il frutto della dedizione di missionari e di non pochi martiri, di generazioni di testimoni di Gesù cui va la nostra memoria riconoscente.

I mutati scenari sociali, culturali economici, politici e religiosi ci chiamano a qualcosa di nuovo: a vivere in modo rinnovato la nostra esperienza comunitaria di fede e l'annuncio, mediante un'evangelizzazione «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni» (Giovanni Paolo II, Discorso alla XIX Assemblea del Celam, Port-au-Prince 9 marzo 1983, n. 3), come disse Giovanni Paolo II, un'evangelizzazione che, ha ricordato Benedetto XVI, è rivolta «principalmente alle persone che, pur essendo battezzate si sono allontanate dalla Chiesa, e vivono senza fare riferimento alla prassi cristiana [...], per favorire in queste persone un nuovo incontro con il Signore, che solo riempie di significato profondo e di pace la nostra esistenza; per favorire la riscoperta della fede, sorgente di grazia che porta gioia e speranza nella vita personale, familiare e sociale» (Benedetto XVI, Omelia alla Celebrazione eucaristica per la solenne inaugurazione della XIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Roma 7 ottobre 2012).

3. *L'incontro personale con Gesù Cristo nella Chiesa*

Prima di dire qualcosa circa le forme che deve assumere questa nuova evangelizzazione, sentiamo l'esigenza di dirvi, con profonda convinzione, che la fede si decide tutta nel rapporto che instauriamo con la persona di Gesù, che per primo ci viene incontro. L'opera della nuova evangelizzazione consiste nel riproporre al cuore e alla mente, non poche volte distratti e confusi, degli uomini e delle donne del nostro tempo, anzitutto a noi stessi, la bellezza e la novità perenne dell'incontro con Cristo. Vi invitiamo tutti a contemplare il volto del Signore Gesù Cristo, a entrare nel mistero della sua esistenza, donata per noi fino alla croce, riconfermata come dono dal Padre nella sua risurrezione dai morti e comunicata a noi mediante lo Spirito. Nella persona di Gesù, si svela il mistero dell'amore di Dio Padre per l'intera famiglia umana, che egli non ha voluto lasciare alla deriva della propria impossibile autonomia, ma ha ricongiunto a sé in un rinnovato patto d'amore.

La Chiesa è lo spazio che Cristo offre nella storia per poterlo incontrare, perché egli le ha affidato la sua Parola, il Battesimo che ci fa figli di Dio, il suo Corpo e il suo Sangue, la grazia del perdono del peccato, soprattutto nel sacramento della Riconciliazione, l'esperienza di una comunione che è riflesso del mistero stesso della Santa Trinità, la forza dello Spirito che genera carità verso tutti.

Occorre dare forma a comunità accoglienti, in cui tutti gli emarginati trovino la

loro casa, a concrete esperienze di comunione, che, con la forza ardente dell'amore – «Vedi come si amano!» (Tertulliano, Apologetico, 39, 7) –, attirino lo sguardo disincantato dell'umanità contemporanea. La bellezza della fede deve risplendere, in particolare, nelle azioni della sacra Liturgia, nell'Eucaristia domenicale anzitutto. Proprio nelle celebrazioni liturgiche la Chiesa svela infatti il suo volto di opera di Dio e rende visibile, nelle parole e nei gesti, il significato del Vangelo.

Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di Chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati e li far loro incontrare Gesù, offrire oasi nei deserti della vita. Di questo sono responsabili le comunità cristiane e, in esse, ogni discepolo del Signore: a ciascuno è affidata una testimonianza insostituibile, perché il Vangelo possa incrociare l'esistenza di tutti; per questo ci è chiesta la santità della vita.

4. Le occasioni dell'incontro con Gesù e l'ascolto delle Scritture

Qualcuno chiederà come fare tutto questo. Non si tratta di inventare chissà quali nuove strategie, quasi che il Vangelo sia un prodotto da collocare sul mercato delle religioni, ma di riscoprire i modi in cui, nella vicenda di Gesù, le persone si sono accostate a lui e da lui sono state chiamate, per immettere quelle stesse modalità nelle condizioni del nostro tempo.

Ricordiamo ad esempio come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni siano stati interpellati da Gesù nel contesto del loro lavoro, come Zaccheo sia potuto passare dalla semplice curiosità al calore della condivisione della mensa con il Maestro, come il centurione romano ne abbia chiesto l'intervento in occasione della malattia di una persona cara, come il cieco nato lo abbia invocato quale liberatore dalla propria emarginazione, come Marta e Maria abbiano visto premiata dalla sua presenza l'ospitalità della casa e del cuore. Potremmo continuare ancora, ripercorrendo le pagine dei vangeli e trovando chissà quanti modi con cui la vita delle persone si è aperta nelle più diverse condizioni alla presenza di Cristo. E lo stesso potremmo fare con quanto le Scritture narrano delle esperienze missionarie degli apostoli nella prima Chiesa.

La lettura frequente delle Sacre Scritture, illuminata dalla Tradizione della Chiesa, che ce le consegna e ne è autentica interprete, non solo è un passaggio obbligato per conoscere il contenuto del Vangelo, cioè la persona di Gesù nel contesto della storia della salvezza, ma aiuta anche a scoprire spazi di incontro con lui, modalità davvero evangeliche, radicate nelle dimensioni di fondo della vita dell'uomo: la famiglia, il lavoro, l'amicizia, le povertà e le prove della vita, ecc.

5. Evangelizzare noi stessi e disporci alla conversione

Guai però a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima persona. In questi giorni più volte tra noi Vescovi si sono levate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il mondo, la Chiesa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. L'invito ad evangelizzare si traduce in un appello alla conversione.

Sentiamo sinceramente di dover convertire anzitutto noi stessi alla potenza

di Cristo, che solo è capace di fare nuove tutte le cose, le nostre povere esistenze anzitutto. Con umiltà dobbiamo riconoscere che le povertà e le debolezze dei discepoli di Gesù, specialmente dei suoi ministri, pesano sulla credibilità della missione. Siamo certo consapevoli, noi Vescovi per primi, che non potremo mai essere all'altezza della chiamata da parte del Signore e della consegna del suo Vangelo per l'annuncio alle genti. Sappiamo di dover riconoscere umilmente la nostra vulnerabilità alle ferite della storia e non esitiamo a riconoscere i nostri peccati personali. Siamo però anche convinti che la forza dello Spirito del Signore può rinnovare la sua Chiesa e rendere splendente la sua veste, se ci lasceremo plasmare da lui. Lo mostrano le vite dei santi, la cui memoria e narrazione è strumento privilegiato della nuova evangelizzazione.

Se questo rinnovamento fosse affidato alle nostre forze, ci sarebbero seri motivi di dubitare, ma la conversione, come l'evangelizzazione, nella Chiesa non ha come primi attori noi poveri uomini, bensì lo Spirito stesso del Signore. Sta qui la nostra forza e la nostra certezza che il male non avrà mai l'ultima parola, né nella Chiesa né nella storia: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore», ha detto Gesù ai suoi discepoli (Gv 14, 27).

L'opera della nuova evangelizzazione riposa su questa serena certezza. Noi siamo fiduciosi nell'ispirazione e nella forza dello Spirito, che ci insegnerà ciò che dobbiamo dire e ciò che dobbiamo fare, anche nei frangenti più difficili. È nostro dovere, perciò, vincere la paura con la fede, l'avvilimento con la speranza, l'indifferenza con l'amore.

6. Cogliere nel mondo di oggi nuove opportunità di evangelizzazione

Questo sereno coraggio sostiene anche il nostro sguardo sul mondo contemporaneo. Non ci sentiamo intimoriti dalle condizioni dei tempi che viviamo. Il nostro è un mondo colmo di contraddizioni e di sfide, ma resta creazione di Dio, ferita sì dal male, ma pur sempre il mondo che Dio ama, terreno suo, in cui può essere rinnovata la semina della Parola perché torni a fare frutto.

Non c'è spazio per il pessimismo nelle menti e nei cuori di coloro che sanno che il loro Signore ha vinto la morte e che il suo Spirito opera con potenza nella storia. Con umiltà, ma anche con decisione – quella che viene dalla certezza che la verità alla fine vince –, ci accostiamo a questo mondo e vogliamo vedervi un invito del Risorto a essere testimoni del suo Nome. La nostra Chiesa è viva e affronta con il coraggio della fede e la testimonianza di tanti suoi figli le sfide poste dalla storia.

Sappiamo che nel mondo dobbiamo affrontare una dura lotta contro «i Principati e le Potenze», «gli spiriti del male» (Ef 6, 12). Non ci nascondiamo i problemi che tali sfide pongono, ma essi non ci impauriscono. Questo vale anzitutto per i fenomeni di globalizzazione, che devono essere per noi opportunità per una dilatazione della presenza del Vangelo. Così pure le migrazioni – pur con il peso delle sofferenze che comportano e a cui vogliamo essere sinceramente vicini con l'accoglienza propria dei fratelli – sono occasioni, come è accaduto nel passato, di

diffusione della fede e di comunione tra le varietà delle sue forme. La secolarizzazione, ma anche la crisi dell'egemonia della politica e dello Stato, chiedono alla Chiesa di ripensare la propria presenza nella società, senza peraltro rinunciarvi. Le molte e sempre nuove forme di povertà aprono spazi inediti al servizio della carità: la proclamazione del Vangelo impegna la Chiesa a essere con i poveri e a farsi carico delle loro sofferenze, come Gesù. Anche nelle forme più aspre di ateismo e agnosticismo sentiamo di poter riconoscere, pur in modi contraddittori, non un vuoto, ma una nostalgia, un'attesa che attende una risposta adeguata.

Di fronte agli interrogativi che le culture dominanti pongono alla fede e alla Chiesa rinnoviamo la nostra fiducia nel Signore, certi che anche in questi contesti il Vangelo è portatore di luce e capace di sanare ogni debolezza dell'uomo. Non siamo noi a condurre l'opera dell'evangelizzazione, ma Dio, come ci ha ricordato il Papa: «La prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inseguendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori» (Benedetto XVI, Meditazione alla prima Congregazione generale della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Roma 8 ottobre 2012).

7. Evangelizzazione, famiglia e vita consacrata

Fin dalla prima evangelizzazione la trasmissione della fede nel susseguirsi delle generazioni ha trovato un luogo naturale nella famiglia. In essa – con un ruolo tutto speciale rivestito dalle donne, ma con questo non vogliamo sminuire la figura paterna e la sua responsabilità – i segni della fede, la comunicazione delle prime verità, l'educazione alla preghiera, la testimonianza dei frutti dell'amore sono stati immessi nell'esistenza dei fanciulli e dei ragazzi, nel contesto della cura che ogni famiglia riserva per la crescita dei suoi piccoli. Pur nella diversità delle situazioni geografiche, culturali e sociali, tutti i Vescovi al Sinodo hanno riconfermato questo ruolo essenziale della famiglia nella trasmissione della fede. Non si può pensare una nuova evangelizzazione senza sentire una precisa responsabilità verso l'annuncio del Vangelo alle famiglie e senza dare loro sostegno nel compito educativo.

Non ci nascondiamo il fatto che oggi la famiglia, che si costituisce nel matrimonio di un uomo e di una donna, che li rende «una sola carne» (Mt 19, 6) aperta alla vita, è attraversata dappertutto da fattori di crisi, circondata da modelli di vita che la penalizzano, trascurata dalle politiche di quella società di cui è pure la cellula fondamentale, non sempre rispettata nei suoi ritmi e sostenuta nei suoi impegni dalle stesse comunità ecclesiali. Proprio questo però ci spinge a dire che dobbiamo avere una particolare cura per la famiglia e per la sua missione nella società e nella Chiesa, sviluppando percorsi di accompagnamento prima e dopo il matrimonio. Vogliamo anche esprimere la nostra gratitudine ai tanti sposi e alle tante famiglie cristiane che, con la loro testimonianza, mostrano al mondo una esperienza di comunione e di servizio che è seme di una società più fraterna e pacificata.

Il nostro pensiero è andato anche alle situazioni familiari e di convivenza in cui non si rispecchia quell'immagine di unità e di amore per tutta la vita che il Signore ci ha consegnato. Ci sono coppie che convivono senza il legame sacramentale del matrimonio; si moltiplicano situazioni familiari irregolari costruite dopo il fallimento di precedenti matrimoni: vicende dolorose in cui soffre anche l'educazione alla fede dei figli. A tutti costoro vogliamo dire che l'amore del Signore non abbandona nessuno, che anche la Chiesa li ama ed è casa accogliente per tutti, che essi rimangono membra della Chiesa anche se non possono ricevere l'assoluzione sacramentale e l'Eucaristia. Le comunità cattoliche siano accoglienti verso quanti vivono in tali situazioni e sostengano cammini di conversione e di riconciliazione. La vita familiare è il primo luogo in cui il Vangelo si incontra con l'ordinarietà della vita e mostra la sua capacità di trasfigurare le condizioni fondamentali dell'esistenza nell'orizzonte dell'amore. Ma non meno importante per la testimonianza della Chiesa è mostrare come questa vita nel tempo ha un compimento che va oltre la storia degli uomini e approda alla comunione eterna con Dio. Alla donna samaritana Gesù non si presenta semplicemente come colui che dà la vita, ma come colui che dona la «vita eterna» (Gv 4, 14). Il dono di Dio, che la fede rende presente, non è semplicemente la promessa di condizioni migliori in questo mondo, ma l'annuncio che il senso ultimo della nostra vita è oltre questo mondo, in quella comunione piena con Dio che attendiamo alla fine dei tempi.

Di questo orizzonte ultraterreno del senso dell'esistenza umana sono particolari testimoni nella Chiesa e nel mondo quanti il Signore ha chiamato alla vita consacrata, una vita che, proprio perché totalmente consacrata a lui, nell'esercizio di povertà, castità e obbedienza, è il segno di un mondo futuro che relativizza ogni bene di questo mondo. Dall'Assemblea del Sinodo dei Vescovi giunga a questi nostri fratelli e sorelle la gratitudine per la loro fedeltà alla chiamata del Signore e per il contributo che hanno dato e danno alla missione della Chiesa, l'esortazione alla speranza in situazioni non facili anche per loro in questi tempi di cambiamento, l'invito a confermarsi come testimoni e promotori di nuova evangelizzazione nei vari ambiti di vita in cui il carisma di ciascuno dei loro istituti li colloca.

8. La comunità ecclesiale e i molti operai dell'evangelizzazione

L'opera di evangelizzazione non è compito di qualcuno nella Chiesa, ma delle comunità ecclesiali in quanto tali, dove si ha accesso alla pienezza degli strumenti dell'incontro con Gesù: la Parola, i sacramenti, la comunione fraterna, il servizio della carità, la missione.

In questa prospettiva emerge anzitutto il ruolo della parrocchia, come presenza della Chiesa sul territorio in cui gli uomini vivono, «fontana del villaggio», come amava chiamarla Giovanni XXIII, a cui tutti possono abbeverarsi trovandovi la freschezza del Vangelo. Il suo ruolo resta irrinunciabile, anche se le mutate condizioni ne possono chiedere sia l'articolazione in piccole comunità sia legami di collaborazione in contesti più ampi. Sentiamo ora di dover esortare le nostre parrocchie ad affiancare alla tradizionale cura pastorale del popolo di Dio le forme

nuove di missione richieste dalla nuova evangelizzazione. Esse devono permeare anche le varie, importanti espressioni della pietà popolare.

Nella parrocchia continua ad essere decisivo il ministero del sacerdote, padre e pastore del suo popolo. I Vescovi di questa Assemblea sinodale esprimono a tutti i presbiteri gratitudine e vicinanza fraterna per il loro non facile compito e li invitano a più stretti legami nel presbiterio diocesano, a una vita spirituale sempre più intensa, a una formazione permanente che li renda idonei ad affrontare i cambiamenti.

Accanto ai presbiteri va sostenuta la presenza dei diaconi, come pure l'azione pastorale dei catechisti e di tante altre figure ministeriali e di animazione nel campo dell'annuncio e della catechesi, della vita liturgica, del servizio caritativo, nonché le varie forme di partecipazione e corresponsabilità da parte dei fedeli, uomini e donne, per la cui dedizione nei molteplici servizi nelle nostre comunità non saremo mai abbastanza riconoscenti. Anche a tutti costoro chiediamo di porre la loro presenza e il loro servizio nella Chiesa nell'ottica della nuova evangelizzazione, curando la propria formazione umana e cristiana, la conoscenza della fede e la sensibilità ai fenomeni culturali odierni.

Guardando ai laici, una parola specifica va alle varie forme di antiche e nuove associazioni e insieme ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, tutti espressione della ricchezza dei doni che lo Spirito fa alla Chiesa. Anche a queste forme di vita e di impegno nella Chiesa esprimiamo gratitudine, esortandoli alla fedeltà al proprio carisma e alla convinta comunione ecclesiale, in specie nel concreto contesto delle Chiese particolari.

Testimoniare il Vangelo non è privilegio di alcuno. Riconosciamo con gioia la presenza di tanti uomini e donne che con la loro vita si fanno segno del Vangelo in mezzo al mondo. Li riconosciamo anche in tanti nostri fratelli e sorelle cristiani con i quali l'unità purtroppo non è ancora perfetta, ma che pure sono segnati dal Battesimo del Signore e ne sono annunciatori. In questi giorni è stata un'esperienza commovente per noi ascoltare le voci di tanti autorevoli responsabili di Chiese e Comunità ecclesiali che ci hanno testimoniato la loro sete di Cristo e la loro dedizione all'annuncio del Vangelo, anch'essi convinti che il mondo ha bisogno di una nuova evangelizzazione. Siamo grati al Signore per questa unità nell'esigenza della missione.

9. Perché i giovani possano incontrare Cristo

I giovani ci stanno a cuore in modo tutto particolare, perché loro, che sono parte rilevante del presente dell'umanità e della Chiesa, ne sono anche il futuro. Anche verso di loro lo sguardo dei Vescovi è tutt'altro che pessimista. Preoccupato sì, ma non pessimista. Preoccupato perché proprio su di loro vengono a confluire le spinte più aggressive dei tempi; non però pessimista, anzitutto perché, lo ribadiamo, l'amore di Cristo è ciò che muove nel profondo la storia, ma anche perché scorgiamo nei nostri giovani aspirazioni profonde di autenticità, di verità, di libertà, di generosità, per le quali siamo convinti che Cristo sia la risposta che appaga.

Vogliamo sostenerli nella loro ricerca e incoraggiamo le nostre comunità a entrare senza riserve in una prospettiva di ascolto, di dialogo e di proposta coraggiosa verso la difficile condizione dei giovani. Per riscattare, e non mortificare, la potenza dei loro entusiasmi. E per sostenere in loro favore la giusta battaglia contro i luoghi comuni e le speculazioni interessate delle potenze mondane, interessate a dissiparne le energie e a consumarne gli slanci a proprio vantaggio, togliendo loro ogni grata memoria del passato e ogni serio progetto del futuro.

La nuova evangelizzazione ha nel mondo dei giovani un campo impegnativo ma anche particolarmente promettente, come mostrano non poche esperienze, da quelle più aggreganti, come le Giornate Mondiali della Gioventù, a quelle più nascoste ma non meno coinvolgenti, come le varie esperienze di spiritualità, di servizio e di missionarietà. Ai giovani va riconosciuto un ruolo attivo nell'opera di evangelizzazione soprattutto verso il loro mondo.

10. Il Vangelo in dialogo con la cultura e l'esperienza umana e con le religioni

La nuova evangelizzazione ha al suo centro Cristo e l'attenzione alla persona umana, per dare vita a un reale incontro con lui. Ma i suoi orizzonti sono larghi quanto il mondo e non si chiudono a nessuna esperienza dell'uomo. Questo significa che essa coltiva con particolare cura il dialogo con le culture, nella fiducia di poter trovare in ciascuna di esse i «semi del Verbo» di cui parlavano gli antichi Padri. In particolare la nuova evangelizzazione ha bisogno di una rinnovata alleanza tra fede e ragione, nella convinzione che la fede ha risorse sue proprie per accogliere ogni frutto di una sana ragione aperta alla trascendenza e ha la forza di sanare i limiti e le contraddizioni in cui la ragione può cadere. La fede non chiude lo sguardo neanche di fronte ai laceranti interrogativi che pone la presenza del male nella vita e nella storia degli uomini, attingendo luce di speranza dalla Pasqua di Cristo.

L'incontro tra la fede e la ragione nutre anche l'impegno delle comunità cristiane nel campo dell'educazione e della cultura. Un posto speciale lo occupano in questo le istituzioni formative e di ricerca: scuole e università. Ovunque si sviluppano le conoscenze dell'uomo e si dà un'azione educativa, la Chiesa è lieta di portare la propria esperienza e il proprio contributo per una formazione della persona nella sua integralità. In questo ambito va riservata particolare cura alla scuola cattolica e alle università cattoliche, in cui l'apertura alla trascendenza, propria di ogni sincero itinerario culturale ed educativo, deve completarsi in cammini di incontro con l'evento di Gesù Cristo e della sua Chiesa. La gratitudine dei Vescovi giunga a quanti, in condizioni a volte difficili, vi sono impegnati.

L'evangelizzazione esige che si presti operosa attenzione al mondo delle comunicazioni sociali, strada su cui, soprattutto nei nuovi media, si incrociano tante vite, tanti interrogativi e tante attese. Luogo dove spesso si formano le coscienze e si scandiscono i tempi e i contenuti della vita vissuta. Un'opportunità nuova per raggiungere il cuore dell'uomo.

Un particolare ambito dell'incontro tra fede e ragione si ha oggi nel dialogo

con il sapere scientifico. Esso, per sé, è tutt'altro che lontano dalla fede, essendo una manifestazione di quel principio spirituale che Dio ha posto negli uomini e che permette loro di cogliere le strutture razionali che sono alla base della creazione. Quando scienze e tecniche non presumono di chiudere la concezione dell'uomo e del mondo in un arido materialismo, diventano un prezioso alleato per lo sviluppo della umanizzazione della vita. Anche a chi è impegnato su questo delicato fronte della conoscenza va il nostro grazie.

Un grazie che vogliamo rivolgere anche a uomini e donne impegnati in un'altra espressione del genio umano, quella dell'arte nelle sue varie forme, dalle più antiche alle più recenti. Nelle loro opere, in quanto tendono a dare forma alla tensione dell'uomo verso la bellezza, noi riconosciamo un modo particolarmente significativo di espressione della spiritualità. Siamo grati quando con le loro creazioni di bellezza ci aiutano a rendere evidente la bellezza del volto di Dio e di quello delle sue creature. La via della bellezza è una strada particolarmente efficace nella nuova evangelizzazione.

Oltre i vertici dell'arte è però tutta l'operosità dell'uomo ad attirare la nostra attenzione, come uno spazio in cui, mediante il lavoro, egli si fa cooperatore della creazione divina. Al mondo dell'economia e del lavoro vogliamo ricordare come dalla luce del Vangelo scaturiscano alcuni richiami: riscattare il lavoro dalle condizioni che ne fanno non poche volte un peso insopportabile e una prospettiva incerta, minacciata oggi spesso dalla disoccupazione, specie giovanile; porre la persona umana al centro dello sviluppo economico; pensare questo stesso sviluppo come un'occasione di crescita del genere umano nella giustizia e nell'unità. L'uomo nel lavoro con cui trasforma il mondo è chiamato anche a salvaguardare il volto che Dio ha voluto dare alla sua creazione, anche per responsabilità verso le generazioni a venire.

Il Vangelo illumina anche la condizione della sofferenza nella malattia, in cui i cristiani devono far sentire la vicinanza della Chiesa alle persone malate o disabili e la gratitudine verso quanti operano con professionalità e umanità per la loro cura.

Un ambito in cui la luce del Vangelo può e deve risplendere per illuminare i passi dell'umanità è quello della politica, alla quale si chiede un impegno di cura disinteressata e trasparente del bene comune, nel rispetto della piena dignità della persona umana, dal suo concepimento fino al suo termine naturale, della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, della libertà educativa; nella promozione della libertà religiosa; nella rimozione cause di ingiustizie, disuguaglianze, discriminazioni, razzismo, violenze, fame e guerre. Una limpida testimonianza è chiesta ai cristiani che, nell'esercizio della politica, vivono il precetto della carità.

Il dialogo della Chiesa ha un suo naturale interlocutore, infine, nei seguaci delle religioni. Si evangelizza perché convinti della verità di Cristo, non contro qualcuno. Il Vangelo di Gesù è pace e gioia, e i suoi discepoli sono lieti di riconoscere quanto di vero e di buono lo spirito religioso degli uomini ha saputo scorgere nel mondo creato da Dio e ha espresso dando forma alle varie religioni.

Il dialogo tra i credenti delle varie religioni vuole essere un contributo alla pace, rifiuta ogni fondamentalismo e denuncia ogni violenza che si abbatte sui credenti, grave violazione dei diritti umani. Le Chiese di tutto il mondo sono vicine nella preghiera e nella fraternità ai fratelli sofferenti e chiedono a chi ha in mano le sorti dei popoli di salvaguardare il diritto di tutti alla libera scelta e alla libera professione e testimonianza della fede.

11. *Nell'Anno della fede, la memoria del concilio Vaticano II e il riferimento al «Catechismo della Chiesa Cattolica»*

Nel sentiero aperto dalla nuova evangelizzazione potremmo anche sentirci a volte come in un deserto, in mezzo a pericoli e privi di riferimenti. Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'omelia della Messa di apertura dell'Anno della fede, ha parlato di una «“desertificazione” spirituale» che è avanzata in questi ultimi decenni, ma ci ha anche incoraggiato affermando che «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere» (Omelia alla Celebrazione eucaristica per l'apertura dell'Anno della fede, Roma 11 ottobre 2012). Nel deserto, come la donna samaritana, si va in cerca di acqua e di un pozzo a cui attingerla: beato colui che vi incontra Cristo!

Ringraziamo il Santo Padre per il dono dell'Anno della fede, prezioso ingresso nel percorso della nuova evangelizzazione. Lo ringraziamo anche per aver legato questo Anno alla memoria grata per i cinquant'anni dell'apertura del concilio Vaticano II, il cui magistero fondamentale per il nostro tempo risplende nel Catechismo della Chiesa Cattolica, riproposto a vent'anni dalla pubblicazione come riferimento di fede sicuro. Sono anniversari importanti, che ci permettono di ribadire la nostra ferma adesione all'insegnamento del concilio e il nostro convinto impegno a continuarne la piena attuazione.

12. *Nella contemplazione del mistero e accanto ai poveri*

In quest'ottica vogliamo indicare a tutti i fedeli due espressioni della vita di fede che ci appaiono di particolare rilevanza per testimoniarla nella nuova evangelizzazione.

Il primo è costituito dal dono e dall'esperienza della contemplazione. Solo da uno sguardo adorante sul mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, solo dalla profondità di un silenzio che si pone come grembo che accoglie l'unica Parola che salva, può scaturire una testimonianza credibile per il mondo. Solo questo silenzio orante può impedire che la parola della salvezza sia confusa nel mondo con i molti rumori che lo invadono.

Torna nuovamente sulle nostre labbra la parola della gratitudine, ora rivolta a quanti, uomini e donne, dedicano la loro vita, nei monasteri e negli eremi, alla preghiera e alla contemplazione. Ma abbiamo bisogno che momenti contemplativi si intreccino anche con la vita ordinaria della gente. Luoghi dell'anima, ma anche

del territorio, che richiamino a Dio; santuari interiori e templi di pietra, che siano incroci obbligati per il flusso di esperienze in cui rischiamo di confonderci. Spazi in cui tutti si possano sentire accolti, anche chi non sa bene ancora che cosa e chi cercare.

L'altro segno di autenticità della nuova evangelizzazione ha il volto del povero. Mettersi accanto a chi è ferito dalla vita non è solo un esercizio di socialità, ma anzitutto un fatto spirituale. Perché nel volto del povero risplende il volto stesso di Cristo: «Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Ai poveri va riconosciuto un posto privilegiato nelle nostre comunità, un posto che non esclude nessuno, ma vuole essere un riflesso di come Gesù si è legato a loro. La presenza del povero nelle nostre comunità è misteriosamente potente: cambia le persone più di un discorso, insegna fedeltà, fa capire la fragilità della vita, domanda preghiera; insomma, porta a Cristo.

Il gesto della carità, a sua volta, esige di essere accompagnato dall'impegno per la giustizia, con un appello che riguarda tutti, poveri e ricchi. Di qui anche l'inserimento della dottrina sociale della Chiesa nei percorsi della nuova evangelizzazione e la cura della formazione dei cristiani che si impegnano a servire la convivenza umana nella vita sociale e nella politica.

13. Una parola alle Chiese delle diverse regioni del mondo

Lo sguardo dei vescovi riuniti in Assemblea sinodale abbraccia tutte le comunità ecclesiali diffuse nel mondo. Uno sguardo che vuole essere unitario, perché unica è la chiamata all'incontro con Cristo, ma non dimentica le diversità.

Una considerazione tutta particolare, colma di affetto fraterno e di gratitudine, i vescovi riuniti nel Sinodo riservano a voi cristiani delle Chiese orientali cattoliche, quelle eredi della prima diffusione del Vangelo, esperienza custodita con amore e fedeltà, e quelle presenti nell'Est dell'Europa. Oggi il Vangelo si ripropone tra voi come nuova evangelizzazione tramite la vita liturgica, la catechesi, la preghiera familiare quotidiana, il digiuno, la solidarietà tra le famiglie, la partecipazione dei laici alla vita delle comunità e al dialogo con la società. In non pochi contesti le vostre Chiese sono in mezzo a prove e tribolazioni, in cui testimoniano la partecipazione alla croce di Cristo; alcuni fedeli sono costretti all'emigrazione e, mantenendo viva l'appartenenza alle proprie comunità di origine, possono dare il proprio contributo alla cura pastorale e all'opera di evangelizzazione nei Paesi che li hanno accolti. Il Signore continui a benedire la vostra fedeltà e sul vostro futuro si staglino orizzonti di serena confessione e pratica della fede in una condizione di pace e di libertà religiosa.

Guardiamo a voi cristiani, uomini e donne, che vivete nei Paesi dell'Africa e vi diciamo la nostra gratitudine per la testimonianza che offrite al Vangelo spesso in situazioni di vita umanamente difficili. Vi esortiamo a ridare slancio all'evangelizzazione ricevuta in tempi ancora recenti, a edificarvi come Chiesa «famiglia di Dio», a rafforzare l'identità della famiglia, a sostenere l'impegno dei sacerdoti

e dei catechisti, specialmente nelle piccole comunità cristiane. Si afferma inoltre l'esigenza di sviluppare l'incontro del Vangelo con le antiche e le nuove culture. Un'attesa e un richiamo forte si rivolge al mondo della politica e ai Governi dei diversi Paesi dell'Africa, perché, nella collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, siano promossi i diritti umani fondamentali e il continente sia liberato dalle violenze e dai conflitti che ancora lo tormentano.

I vescovi dell'Assemblea sinodale invitano voi cristiani dell'America del nord a rispondere con gioia alla chiamata alla nuova evangelizzazione, mentre guardano con riconoscenza a come nella loro storia ancora giovane le vostre comunità cristiane abbiano dato frutti generosi di fede, di carità e di missione. Occorre ora riconoscere che molte espressioni della cultura corrente nei Paesi del vostro mondo sono oggi lontane dal Vangelo. Si impone un invito alla conversione, da cui nasce un impegno che non vi pone fuori dalle vostre culture, ma nel loro mezzo per offrire a tutti la luce della fede e la forza della vita. Mentre accogliete nelle vostre generose terre nuove popolazioni di immigrati e rifugiati, siate disposti anche ad aprire le porte delle vostre case alla fede. Fedeli agli impegni presi nell'Assemblea sinodale per l'America, siate solidali con l'America latina nella permanente evangelizzazione del comune continente.

Lo stesso sentimento di gratitudine l'Assemblea del Sinodo rivolge alle Chiese dell'America latina e dei Caraibi. Colpisce in particolare come lungo i secoli si siano sviluppate nei vostri Paesi forme di pietà popolare, ancora radicate nel cuore di tanti, di servizio della carità e di dialogo con le culture. Ora, di fronte alle molte sfide del presente, in primo luogo la povertà e la violenza, la Chiesa in America latina e nei Caraibi è esortata a vivere in uno stato permanente di missione, annunciando il Vangelo con speranza e con gioia, formando comunità di veri discepoli missionari di Gesù Cristo, mostrando nell'impegno dei suoi figli come il Vangelo possa essere sorgente di una nuova società giusta e fraterna. Anche il pluralismo religioso interroga le vostre Chiese ed esige un rinnovato annuncio del Vangelo.

Anche a voi cristiani dell'Asia sentiamo di offrire una parola di incoraggiamento e di esortazione. Piccola minoranza nel continente che raccoglie in sé quasi due terzi della popolazione mondiale, la vostra presenza è un seme fecondo, affidato alla potenza dello Spirito, che cresce nel dialogo con le diverse culture, con le antiche religioni, con i tanti poveri. Anche se spesso posta ai margini della società, in diversi luoghi anche perseguitata, la Chiesa dell'Asia, con la sua salda fede, è una presenza preziosa del Vangelo di Cristo che annuncia giustizia, vita e armonia. Cristiani di Asia, sentite la fraterna vicinanza dei cristiani degli altri Paesi del mondo, i quali non possono dimenticare che sul vostro continente, nella Terra Santa, Gesù è nato, è vissuto, è morto ed è risorto.

Una parola di riconoscenza e di speranza i vescovi rivolgono alle Chiese del continente europeo, oggi in parte segnato da una forte secolarizzazione, a volte anche aggressiva, e in parte ancora ferito dai lunghi decenni di potere di ideologie nemiche di Dio e dell'uomo. La riconoscenza è verso un passato, ma anche un presente, in cui il Vangelo ha creato in Europa consapevolezze ed esperienze di

fede singolari e decisive per l'evangelizzazione dell'intero mondo, spesso trabocanti di santità: ricchezza del pensiero teologico, varietà di espressioni carismatiche, le più varie forme di servizio della carità verso i poveri, profonde esperienze contemplative, creazione di una cultura umanistica che ha contribuito a dare volto alla dignità della persona e alla costruzione del bene comune. Le difficoltà del presente non vi abbattano, cari cristiani europei: siano invece percepite come una sfida da superare e un'occasione per un annuncio più gioioso e più vivo di Cristo e del suo Vangelo di vita.

I vescovi dell'Assemblea sinodale salutano infine i popoli dell'Oceania, che vivono sotto la protezione della Croce australe, e li ringraziano per la loro testimonianza al Vangelo di Gesù. La nostra preghiera per voi è perché, come la donna samaritana al pozzo, anche voi sentiate viva la sete di una vita nuova e possiate ascoltare la parola di Gesù che dice: «Se tu conoscessi il dono di Dio!» (Gv 4, 10). Sentite ancora l'impegno a predicare il Vangelo e a far conoscere Gesù nel mondo di oggi. Vi esortiamo a incontrarlo nella vostra vita quotidiana, ad ascoltare lui e a scoprire, mediante la preghiera e la meditazione, la grazia di poter dire: «Sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4, 42).

14. *La stella di Maria illumina il deserto*

Giunti al termine di questa esperienza di comunione tra vescovi di tutto il mondo e di collaborazione al ministero del Successore di Pietro, sentiamo risuonare per noi attuale il comando di Gesù ai suoi apostoli: «Andate e fate discepoli tutti i popoli [...]. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19.20). La missione della Chiesa non si rivolge soltanto a una estensione geografica, ma va a cogliere le pieghe più nascoste del cuore dei nostri contemporanei, per riportarli all'incontro con Gesù, il vivente che si fa presente nelle nostre comunità.

Questa presenza colma di gioia i nostri cuori. Grati per i doni da lui ricevuti in questi giorni, innalziamo il canto della lode: «L'anima mia magnifica il Signore [...] Grandi cose ha fatto per me il Signore» (Lc 1, 46.49). Le parole di Maria sono anche le nostre: il Signore ha fatto davvero grandi cose lungo i secoli per la sua Chiesa nelle diverse parti del mondo e noi lo magnifichiamo, certi che egli non mancherà di guardare alla nostra povertà per spiegare la potenza del suo braccio anche nei nostri giorni e sostenerci nel cammino della nuova evangelizzazione.

La figura di Maria ci orienta nel cammino. Questo cammino, come ci ha detto Benedetto XVI, potrà apparirci un itinerario nel deserto; sappiamo di doverlo percorrere portando con noi l'essenziale: il dono dello Spirito, la compagnia di Gesù, la verità della sua parola, il pane eucaristico che ci nutre, la fraternità della comunione ecclesiale, lo slancio della carità. È l'acqua del pozzo che fa fiorire il deserto. E, come nella notte del deserto le stelle si fanno più luminose, così nel cielo del nostro cammino risplende con vigore la luce di Maria, la Stella della nuova evangelizzazione, a cui fiduciosi ci affidiamo.

da "L'Osservatore Romano", sabato 27 ottobre 2012, pp. 4-5

A 50 anni dal Concilio Vaticano II

Castel Gandolfo
Giovedì, 2 agosto 2012

INEDITO IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELL'INIZIO DEL CONCILIO VATICANO II

Fu una giornata splendida quando, l'11 ottobre 1962, con l'ingresso solenne di oltre duemila Padri conciliari nella Basilica di San Pietro a Roma, si aprì il Concilio Vaticano II. Nel 1931 Pio XI aveva dedicato questo giorno alla festa della Divina Maternità di Maria, in memoria del fatto che millecinquecento anni prima, nel 431, il concilio di Efeso aveva solennemente riconosciuto a Maria tale titolo, per esprimere così l'unione indissolubile di Dio e dell'uomo in Cristo. Papa Giovanni XXIII aveva fissato per quel giorno l'inizio del concilio, al fine di affidare la grande assemblea ecclesiale, da lui convocata, alla bontà materna di Maria, e ancorare saldamente il lavoro del concilio nel mistero di Gesù Cristo. Fu impressionante vedere entrare i vescovi provenienti da tutto il mondo, da tutti i popoli e razze: un'immagine della Chiesa di Gesù Cristo che abbraccia tutto il mondo, nella quale i popoli della terra si fanno uniti nella sua pace.

Fu un momento di straordinaria attesa. Grandi cose dovevano accadere. I concili precedenti erano stati quasi sempre convocati per una questione concreta alla quale dovevano rispondere. Questa volta non c'era un problema particolare da risolvere. Ma proprio per questo aleggiava nell'aria un senso di attesa generale: il cristianesimo, che aveva costruito e plasmato il mondo occidentale, sembrava perdere sempre più la sua forza efficace. Appariva essere diventato stanco e sembrava che il futuro venisse determinato da altri poteri spirituali. La percezione di questa perdita del presente da parte del cristianesimo e del compito che ne conseguiva era ben riassunta dalla parola "aggiornamento". Il cristianesimo deve stare nel presente per potere dare forma al futuro. Affinché potesse tornare a essere una forza che modella il domani, Giovanni XXIII aveva convocato il concilio senza indicargli problemi concreti o programmi. Fu questa la grandezza e al tempo stesso la difficoltà del compito che si presentava all'assemblea ecclesiale.

I singoli episcopati indubbiamente si avvicinarono al grande avvenimento con idee diverse. Alcuni vi giunsero più con un atteggiamento d'attesa verso il programma che doveva essere sviluppato. Fu l'episcopato centroeuropeo – Belgio, Francia e Germania – ad avere le idee più decise. Nel dettaglio l'accento veniva posto senz'altro su aspetti diversi; tuttavia c'erano alcune priorità comuni.

Un tema fondamentale era l'ecclesiologia, che doveva essere approfondita dal punto di vista della storia della salvezza, trinitario e sacramentale; a questo si aggiungeva l'esigenza di completare la dottrina del primato del Concilio Vaticano I attraverso una rivalutazione del ministero episcopale. Un tema importante per gli episcopati centroeuropei era il rinnovamento liturgico, che Pio XII aveva già iniziato a realizzare. Un altro accento centrale, specialmente per l'episcopato tedesco, era messo sull'ecumenismo: il sopportare insieme la persecuzione da parte del nazismo aveva avvicinato molto i cristiani protestanti e quelli cattolici; ora questo doveva essere compreso e portato avanti anche a livello di tutta la Chiesa. A ciò si aggiungeva il ciclo tematico Rivelazione-Scrittura-Tradizione-Magistero. Tra i francesi si mise sempre più in primo piano il tema del rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, ovvero il lavoro sul cosiddetto "Schema XIII", dal quale poi è nata la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Qui veniva toccato il punto della vera aspettativa del concilio. La Chiesa, che ancora in epoca barocca aveva, in senso lato, plasmato il mondo, a partire dal XIX secolo era entrata in modo sempre più evidente in un rapporto negativo con l'età moderna, solo allora pienamente iniziata. Le cose dovevano rimanere così? La Chiesa non poteva compiere un passo positivo nei tempi nuovi? Dietro l'espressione vaga "mondo di oggi" vi è la questione del rapporto con l'età moderna. Per chiarirla sarebbe stato necessario definire meglio ciò che era essenziale e costitutivo dell'età moderna. Questo non è riuscito nello "Schema XIII". Sebbene la Costituzione pastorale esprima molte cose importanti per la comprensione del "mondo" e dia rilevanti contributi sulla questione dell'etica cristiana, su questo punto non è riuscita a offrire un chiarimento sostanziale.

Inaspettatamente, l'incontro con i grandi temi dell'età moderna non avvenne nella grande Costituzione pastorale, bensì in due documenti minori, la cui importanza è emersa solo poco a poco con la ricezione del concilio. Si tratta anzitutto della Dichiarazione sulla libertà religiosa, richiesta e preparata con grande sollecitudine soprattutto dall'episcopato americano. La dottrina della tolleranza, così come era stata elaborata nei dettagli da Pio XII, non appariva più sufficiente dinanzi all'evolversi del pensiero filosofico e del modo di concepirsi dello Stato moderno. Si trattava della libertà di scegliere e di praticare la religione, come anche della libertà di cambiarla, in quanto diritti fondamentali alla libertà dell'uomo. Dalle sue ragioni più intime, una tale concezione non poteva essere estranea alla fede cristiana, che era entrata nel mondo con la pretesa che lo Stato non potesse decidere della verità e non potesse esigere nessun tipo di culto. La fede cristiana rivendicava la libertà alla convinzione religiosa e alla sua pratica nel culto, senza con questo violare il diritto dello Stato nel suo proprio ordinamento: i cristiani pregavano per l'imperatore, ma non lo adoravano. Da questo punto di vista si può affermare che il cristianesimo, con la sua nascita, ha portato nel mondo il principio della libertà di religione. Tuttavia, l'interpretazione di questo diritto alla libertà nel contesto del pensiero moderno era ancora difficile, poiché poteva sembrare che la versione moderna della libertà di religione presupponesse l'inaccessibilità

della verità per l'uomo e che, pertanto, spostasse la religione dal suo fondamento nella sfera del soggettivo. È stato certamente provvidenziale che, tredici anni dopo la conclusione del concilio, Papa Giovanni Paolo II sia arrivato da un Paese in cui la libertà di religione veniva contestata dal marxismo, vale a dire a partire da una particolare forma di filosofia statale moderna. Il Papa proveniva quasi da una situazione che assomigliava a quella della Chiesa antica, sicché divenne nuovamente visibile l'intimo ordinamento della fede al tema della libertà, soprattutto la libertà di religione e di culto.

Il secondo documento che si sarebbe poi rivelato importante per l'incontro della Chiesa con l'età moderna è nato quasi per caso ed è cresciuto in vari strati. Mi riferisco alla dichiarazione Nostra aetate sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. All'inizio c'era l'intenzione di preparare una dichiarazione sulle relazioni tra la Chiesa e l'ebraismo, testo diventato intrinsecamente necessario dopo gli orrori della shoah. I Padri conciliari dei Paesi arabi non si opposero a un tale testo, ma spiegarono che se si voleva parlare dell'ebraismo, allora si doveva spendere anche qualche parola sull'islam. Quanto avessero ragione a riguardo, in occidente lo abbiamo capito solo poco a poco. Infine crebbe l'intuizione che fosse giusto parlare anche di altre due grandi religioni – l'induismo e il buddhismo – come pure del tema religione in generale. A ciò si aggiunse poi spontaneamente una breve istruzione relativa al dialogo e alla collaborazione con le religioni, i cui valori spirituali, morali e socio-culturali dovevano essere riconosciuti, conservati e promossi (cfr n. 2). Così, in un documento preciso e straordinariamente denso, venne inaugurato un tema la cui importanza all'epoca non era ancora prevedibile. Quale compito esso implichi, quanta fatica occorra ancora compiere per distinguere, chiarire e comprendere, appaiono sempre più evidenti. Nel processo di ricezione attiva è via via emersa anche una debolezza di questo testo di per sé straordinario: esso parla della religione solo in modo positivo e ignora le forme malate e disturbate di religione, che dal punto di vista storico e teologico hanno un'ampia portata; per questo sin dall'inizio la fede cristiana è stata molto critica, sia verso l'interno sia verso l'esterno, nei confronti della religione.

Se all'inizio del concilio avevano prevalso gli episcopati centroeuropei con i loro teologi, durante le fasi conciliari il raggio del lavoro e della responsabilità comuni si è allargato sempre più. I vescovi si riconoscevano apprendisti alla scuola dello Spirito Santo e alla scuola della collaborazione reciproca, ma proprio in questo modo si riconoscevano come servitori della Parola di Dio che vivono e operano nella fede. I Padri conciliari non potevano e non volevano creare una Chiesa nuova, diversa. Non avevano né il mandato né l'incarico di farlo. Erano Padri del concilio con una voce e un diritto di decisione solo in quanto vescovi, vale a dire in virtù del sacramento e nella Chiesa sacramentale. Per questo non potevano e non volevano creare una fede diversa o una Chiesa nuova, bensì comprenderle ambedue in modo più profondo e quindi davvero "rinnovarle". Perciò un'ermeneutica della rottura è assurda, contraria allo spirito e alla volontà dei Padri conciliari.

Nel cardinale Frings ho avuto un “padre” che ha vissuto in modo esemplare questo spirito del concilio. Era un uomo di forte apertura e grandezza, ma sapeva anche che solo la fede guida ad uscire all’aperto, a quell’ampio orizzonte che rimane precluso allo spirito positivistico. È questa fede che voleva servire con il mandato ricevuto attraverso il sacramento dell’ordinazione episcopale. Non posso che essergli sempre grato per aver portato me – il professore più giovane della Facoltà teologica cattolica dell’università di Bonn – come suo consulente alla grande assemblea della Chiesa, permettendomi di essere presente in questa scuola e percorrere dall’interno il cammino del concilio. In questo volume sono raccolti i diversi scritti con i quali, in quella scuola, ho chiesto la parola. Si tratta di richieste di parola del tutto frammentarie, dalle quali traspare anche il processo di apprendimento che il concilio e la sua ricezione hanno significato e significano tuttora per me. Mi auguro che questi molteplici contributi, con tutti i loro limiti, nel complesso possano comunque aiutare a comprendere meglio il concilio e a tradurlo in una giusta vita ecclesiale. Ringrazio di tutto cuore l’arcivescovo Gerhard Ludwig Müller e i collaboratori dell’Institut Papst Benedikt XVI per lo straordinario impegno che hanno assunto per realizzare questo volume.

Benedetto XVI

da “L'Osservatore Romano”, giovedì 11 ottobre 2012, p. 6

Udienza generale

Piazza San Pietro
Mercoledì, 10 ottobre 2012

LA LEZIONE DEL CONCILIO

Cari fratelli e sorelle,

siamo alla vigilia del giorno in cui celebriamo i cinquant'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e l'inizio dell'Anno della fede. Con questa Catechesi vorrei iniziare a riflettere - con qualche breve pensiero - sul grande evento di Chiesa che è stato il Concilio, evento di cui sono stato testimone diretto. Esso, per così dire, ci appare come un grande affresco, dipinto nella sua grande molteplicità e varietà di elementi, sotto la guida dello Spirito Santo. E come di fronte a un grande quadro, di quel momento di grazia continuiamo anche oggi a coglierne la straordinaria ricchezza, a riscoprirne particolari passaggi, frammenti, tasselli.

Il Beato Giovanni Paolo II, alle soglie del terzo millennio, scrisse: «Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 57). Penso che questa immagine sia eloquente. I documenti del Concilio Vaticano II, a cui bisogna ritornare, liberandoli da una massa di pubblicazioni che spesso invece di farli conoscere li hanno nascosti, sono, anche per il nostro tempo, una bussola che permette alla nave della Chiesa di procedere in mare aperto, in mezzo a tempeste o ad onde calme e tranquille, per navigare sicura ed arrivare alla meta.

Io ricordo bene quel periodo: ero un giovane professore di teologia fondamentale all'Università di Bonn, e fu l'Arcivescovo di Colonia, il Cardinale Frings, per me un punto di riferimento umano e sacerdotale, che mi portò con sé a Roma come suo consulente teologo; poi fui anche nominato perito conciliare. Per me è stata un'esperienza unica: dopo tutto il fervore e l'entusiasmo della preparazione, ho potuto vedere una Chiesa viva - quasi tremila Padri conciliari da tutte le parti del mondo riuniti sotto la guida del Successore dell'Apostolo Pietro - che si mette alla scuola dello Spirito Santo, il vero motore del Concilio. Rare volte nella storia si è potuto, come allora, quasi «toccare» concretamente l'universalità della Chiesa in un momento della grande realizzazione della sua missione di portare il Vangelo in ogni tempo e fino ai confini della terra. In questi giorni, se rivedrete le immagini dell'apertura di questa grande Assise, attraverso la televisione o gli altri mezzi di comunicazione, potrete percepire anche voi la gioia, la speranza e l'incoraggiamento che ha dato a tutti noi il prendere parte a questo evento di luce, che si irradia fino ad oggi.

Nella storia della Chiesa, come penso sappiate, vari Concili hanno preceduto

il Vaticano II. Di solito queste grandi Assemblee ecclesiali sono state convocate per definire elementi fondamentali della fede, soprattutto correggendo errori che la mettevano in pericolo. Pensiamo al Concilio di Nicea nel 325, per contrastare l'eresia ariana e ribadire con chiarezza la divinità di Gesù Figlio Unigenito di Dio Padre; o a quello di Efeso, del 431, che definì Maria come Madre di Dio; a quello di Calcedonia, del 451, che affermò l'unica persona di Cristo in due nature, la natura divina e quella umana. Per venire più vicino a noi, dobbiamo nominare il Concilio di Trento, nel XVI secolo, che ha chiarito punti essenziali della dottrina cattolica di fronte alla Riforma protestante; oppure il Vaticano I, che iniziò a riflettere su varie tematiche, ma ebbe il tempo di produrre solo due documenti, uno sulla conoscenza di Dio, la rivelazione, la fede e i rapporti con la ragione e l'altro sul primato del Papa e sull'infallibilità, perché fu interrotto per l'occupazione di Roma nel settembre del 1870.

Se guardiamo al Concilio Ecumenico Vaticano II, vediamo che in quel momento del cammino della Chiesa non c'erano particolari errori di fede da correggere o condannare, né vi erano specifiche questioni di dottrina o di disciplina da chiarire. Si può capire allora la sorpresa del piccolo gruppo di Cardinali presenti nella sala capitolare del monastero benedettino a San Paolo Fuori le Mura, quando, il 25 gennaio 1959, il Beato Giovanni XXIII annunciò il Sinodo diocesano per Roma e il Concilio per la Chiesa Universale. La prima questione che si pose nella preparazione di questo grande evento fu proprio come cominciarlo, quale compito preciso attribuirgli. Il Beato Giovanni XXIII, nel discorso di apertura, l'11 ottobre di cinquant'anni fa, diede un'indicazione generale: la fede doveva parlare in un modo «rinnovato», più incisivo - perché il mondo stava rapidamente cambiando - mantenendo però intatti i suoi contenuti perenni, senza cedimenti o compromessi. Il Papa desiderava che la Chiesa riflettesse sulla sua fede, sulle verità che la guidano. Ma da questa seria, approfondita riflessione sulla fede, doveva essere delineato in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e l'età moderna, tra il Cristianesimo e certi elementi essenziali del pensiero moderno, non per conformarsi ad esso, ma per presentare a questo nostro mondo, che tende ad allontanarsi da Dio, l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e in tutta la sua purezza (cfr Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi, 22 dicembre 2005). Lo indica molto bene il Servo di Dio Paolo VI nell'omelia alla fine dell'ultima sessione del Concilio - il 7 dicembre 1965 - con parole straordinariamente attuali, quando afferma che, per valutare bene questo evento: «deve essere visto nel tempo in cui si è verificato. Infatti - dice il Papa - è avvenuto in un tempo in cui, come tutti riconoscono, gli uomini sono intenti al regno della terra piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, aggiungiamo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale, quasi la suggerisse il progresso scientifico; un tempo in cui l'atto fondamentale della persona umana, resa più cosciente di sé e della propria libertà, tende a rivendicare la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo in cui il "laicismo" è ritenuto la conseguenza legittima del pensiero moderno e la norma più saggia per l'ordinamento temporale della società... In questo tempo si è celebrato

il nostro Concilio a lode di Dio, nel nome di Cristo, ispiratore lo Spirito Santo». Così Paolo VI. E concludeva indicando nella questione di Dio il punto centrale del Concilio, quel Dio, che «esiste realmente, vive, è una persona, è provvido, è infinitamente buono; anzi, non solo buono in sé, ma buono immensamente altresì per noi, è nostro Creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che l'uomo, quando si sforza di fissare la mente ed il cuore in Dio nella contemplazione, compie l'atto più alto e più pieno del suo animo, l'atto che ancor oggi può e deve essere il culmine degli innumerevoli campi dell'attività umana, dal quale essi ricevono la loro dignità» (AAS 58 [1966], 52-53).

Noi vediamo come il tempo in cui viviamo continui ad essere segnato da una dimenticanza e sordità nei confronti di Dio. Penso, allora, che dobbiamo imparare la lezione più semplice e più fondamentale del Concilio e cioè che il Cristianesimo nella sua essenza consiste nella fede in Dio, che è Amore trinitario, e nell'incontro, personale e comunitario, con Cristo che orienta e guida la vita: tutto il resto ne consegue. La cosa importante oggi, proprio come era nel desiderio dei Padri conciliari, è che si veda - di nuovo, con chiarezza - che Dio è presente, ci riguarda, ci risponde. E che, invece, quando manca la fede in Dio, crolla ciò che è essenziale, perché l'uomo perde la sua dignità profonda e ciò che rende grande la sua umanità, contro ogni riduzionismo. Il Concilio ci ricorda che la Chiesa, in tutte le sue componenti, ha il compito, il mandato di trasmettere la parola dell'amore di Dio che salva, perché sia ascoltata e accolta quella chiamata divina che contiene in sé la nostra beatitudine eterna.

Guardando in questa luce alla ricchezza contenuta nei documenti del Vaticano II, vorrei solo nominare le quattro Costituzioni, quasi i quattro punti cardinali della bussola capace di orientarci. La Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* ci indica come nella Chiesa all'inizio c'è l'adorazione, c'è Dio, c'è la centralità del mistero della presenza di Cristo. E la Chiesa, corpo di Cristo e popolo pellegrinante nel tempo, ha come compito fondamentale quello di glorificare Dio, come esprime la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Il terzo documento che vorrei citare è la Costituzione sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*: la Parola vivente di Dio convoca la Chiesa e la vivifica lungo tutto il suo cammino nella storia. E il modo in cui la Chiesa porta al mondo intero la luce che ha ricevuto da Dio perché sia glorificato, è il tema di fondo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Il Concilio Vaticano II è per noi un forte appello a riscoprire ogni giorno la bellezza della nostra fede, a conoscerla in modo profondo per un più intenso rapporto con il Signore, a vivere fino in fondo la nostra vocazione cristiana. La Vergine Maria, Madre di Cristo e di tutta la Chiesa, ci aiuti a realizzare e a portare a compimento quanto i Padri conciliari, animati dallo Spirito Santo, custodivano nel cuore: il desiderio che tutti possano conoscere il Vangelo e incontrare il Signore Gesù come via, verità e vita. Grazie.

da "L'Osservatore Romano", giovedì 11 ottobre 2012, p. 12

Saluto ai fedeli dopo la fiaccolata

Piazza San Pietro
Giovedì, 11 ottobre 2012

UNA GIOIA UMILE

Cari fratelli e sorelle,

buona sera a tutti voi. Grazie per essere venuti e grazie anche all'Azione Cattolica Italiana che ha organizzato questa fiaccolata.

Cinquant'anni fa anch'io sono stato qui in piazza, con lo sguardo verso questa finestra dove si è affacciato il buon papa, il beato Papa Giovanni e ha parlato a noi con parole indimenticabili, parole piene di poesia di bontà, parole del cuore.

Eravamo felici e pieni di entusiasmo. Il grande Concilio ecumenico era inaugurato, eravamo sicuri che doveva venire una nuova primavera della Chiesa, una nuova Pentecoste, una nuova presenza forte della grazia liberatrice del Vangelo.

Anche oggi siamo felici, portiamo gioia nel nostro cuore, ma direi una gioia forse più sobria, una gioia umile. In questi 50 anni abbiamo imparato ed esperito che il peccato originale esiste e si traduce sempre, di nuovo, in peccati personali che possono anche divenire strutture del peccato.

Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania. Abbiamo visto che nella rete di Pietro si trovano anche pesci cattivi. Abbiamo visto che la fragilità umana è presente anche nella Chiesa, che la nave della Chiesa sta navigando anche con vento contrario, con tempeste che minacciano la nave. E qualche volta abbiamo pensato: "Il Signore dorme e ci ha dimenticato?", questa è una parte delle esperienze fatte in questi 50 anni.

Abbiamo avuto anche la nuova esperienza della presenza del Signore, della Sua bontà, della Sua forza. Il fuoco dello Spirito Santo, il fuoco di Cristo, non è il fuoco divoratore e distruttivo, è un fuoco silenzioso, è una piccola fiamma di bontà e di verità, che trasforma, dà luce e calore. Abbiamo visto che il Signore non ci dimentica, anche oggi in modo umile il Signore è presente e dà calore ai cuori, nostra vita, crea carismi di bontà e carità che illuminano il mondo e sono per noi garanzia della bontà di Dio.

Se Cristo vive è con noi anche oggi e possiamo essere felici anche oggi perché la sua bontà non si spegne, è forte anche oggi. Infine, oso fare mie le parole indimenticabili di papa Giovanni: "Andate a casa, date un bacio ai bambini e dite che è del papa".

Buonanotte e grazie!

da "L'Osservatore Romano", sabato 13 ottobre 2012, p. 11

Magistero del Vescovo

Omelie

Cattedrale, 8 settembre 2012
Ordinazioni diaconali

NELLO SPIRITO DEL FIGLIO

“Non avere paura” (cf. Ger 1,8): credo che queste parole del Signore, rivolte al profeta Geremia, abbiano una eco particolarmente profonda nel cuore di questi nostri quattro amici, per il passo che stanno per compiere, o meglio per il dono che stanno per ricevere, grande, profondo, decisivo per la loro vita, e impegnativo per le loro forze.

“Non avere paura”: ieri ci siamo confrontati, anche personalmente, e questo sentimento, non proprio di paura, ma di timore, trepidazione, disagio, alla vigilia di un giorno importante, l’avete manifestato.

“Non avere paura”: non dite “sono giovane”, “siamo solo in quattro”, “il mondo sta girando la boa che lo allontana dalla fede, e noi cosa possiamo fare, non siamo neanche capaci di parlare...”.

Amici cari, fino a quando restiamo schiavi, fin quando l’orizzonte della nostra vita si chiude sulla figura di un padrone, la paura è di casa, e come schiavi si vive di calcoli, di ricerca di vantaggi personali, di “braccino corto”, di misura ristretta dell’amore e della generosità, e la paura dilaga, mentre bisogna mettersi in una logica nuova, vivere coerentemente alla logica di figli.

Quale Spirito abbiamo ricevuto? Voi sapete che lo Spirito Santo è, in modo particolarissimo, protagonista del sacramento dell’Ordine, al quale accederete nel grado del Diaconato. Ebbene, quale Spirito ricevete? A quale Spirito siete sintonici e accordati?

Nella lettera ai Romani, i due meravigliosi versetti 15-16 del capitolo 8 dicono che voi “non avete ricevuto”, non state per ricevere uno Spirito da schiavi, per ricadere nella paura, ma uno Spirito da figli, in base al quale potete dire a Dio “papà”, con il termine familiare, tenerissimo di “abbà”.

Nella lettera con la quale avete dichiarato solennemente il desiderio di ricevere il sacramento dell’ordine, nel grado del diaconato, in qualche misura tutti – qualcuno in maniera più profonda – avete parlato di “filiazione”, della scoperta di essere “figlio”, e questa è la prospettiva nella quale vivere, per evitare di soccombere alla paura o, peggio ancora, di esorcizzarla con “calcoli” pagani, dal momento che,

quando si è impauriti, si cerca in qualche modo di cavarsela, ristabilendo barriere e difese, cercando soddisfazioni e gratificazioni. Il discorso di Jahweh a Geremia ci aiuta a capire cosa vuol dire essere figli, cinque verbi che Dio declina per far capire a Geremia che non deve avere paura: “Prima ancora che tu fossi intessuto nel grembo materno, io ti ho *conosciuto*, quindi ti ho *formato* nel grembo, ti ho *consacrato* e - notate questo quarto verbo impreveduto - dopo averti consacrato ti ho *stabilito*, cioè ti ho reso stabile, ti ho reso forte, e poi ti ho detto ‘andrai’, cioè ti ho *mandato*” (cf. Ger 1,5). Se questi cinque verbi escono dalla percezione del rapporto che abbiamo quotidianamente con il Signore, la nostra vita si smarrisce al buio, e il buio fa paura; se viene meno questo sguardo di fede, per il quale mi sento conosciuto, formato da Dio fin dal grembo materno, consacrato, stabilito e mandato, la vita intera assume un colore e un andamento diversi da quello del Vangelo, e questa coscienza non è così scontata, non possiamo darla per acquisita una volta per tutte, ma dobbiamo risvegliarla, richiamarla alla coscienza, farla diventare stile di vita, stile del nostro rapporto con Dio, ogni giorno.

Vorrei trattenermi, qualche istante ancora, su quelle che sono le condizioni per rimanere nello Spirito del Figlio: ce ne sarebbero tante, ma mi pare di poterle raccogliere nelle seguenti tre.

La prima condizione ci viene suggerita dalla prima lettura, dal profeta Geremia: le parole, con le quali esprimete pensieri, sentimenti, convinzioni, non siano le vostre, ma le Sue parole. “Io metterò la *mia* parola sulle vostre labbra” (cf. Ger 1,9), dice il Signore, e pensate quante parole vi toccherà dire, quante prediche, catechesi, incontri, articoli sul giornale parrocchiale... Chiedetevi: sono parole del Signore o... chiacchiere mie, frutto di una mia fantasia, non ancora sufficientemente... immersa e imbevuta, perchè da essa, come da una spugna, non esca altro che la parola del Signore. Questo, dice san Paolo, ci sottrae dal modo di pensare, di parlare e di giudicare del mondo, per farci entrare nel discernimento della volontà di Dio, che ci chiede di offrire i nostri “corpi”, cioè la nostra vita concreta, come sacrificio a Lui gradito. Il cambiamento di questa mentalità, naturalmente, non avviene negli anni di seminario, o meglio, non solo e definitivamente in quegli anni, ma continua ad avvenire, come realtà “in progresso”, e continuamente ci coinvolge, nel superamento di quel modo di pensare e di vivere, pagano, secondo cui tutto debba concentrarsi su di noi, sui nostri interessi, per aprirci invece a quello che il Signore ci ha chiamato a vivere, tutti, non solo i diaconi, quando ha parlato di “servizio”. Coltivate dunque una familiarità, sempre più profonda e quotidiana, con la Parola, perché sia *questa* a risuonare nel vostro cuore e nella vostra mente, prima ancora che sulle vostre labbra, perché *questa* è la Parola che salva, la Parola che potrete “impiegare” per aprire la vita dei fratelli e delle sorelle, che vi saranno affidati in cura pastorale, alla speranza, alla fiducia, al coraggio e alla libertà dei figli di Dio. Seconda condizione: tenere sempre presente il fine per cui si vive, lo scopo per cui si è scelto di rispondere all’iniziativa di Dio, che ha chiamato a diventare diaconi in vista del presbiterato. Ci si chieda: perché? A che scopo? Cosa intendo ottenere dalla mia vita? La risposta, con parole mie, dovrebbe più o meno questa: edificare

e far crescere il corpo di Cristo, contribuire, con la potenza e la gratuità del dono dello Spirito Santo, alla crescita e al nutrimento, alla forza e all'energia del corpo di Cristo. E quando il corpo di Cristo cresce? Qual è il sintomo decisivo della sua salute? La pura e semplice statistica della presenza alla messa domenicale o, per quanto importanti, il numero delle comunioni, la frequenza al confessionale, il numero dei matrimoni religiosi, o dei funerali con benedizione finale? Sono questi i sintomi che ci dicono se il corpo di Cristo sta crescendo? Questi sintomi, pur avendo un loro significato, non esprimono il senso profondo per il quale voi vivrete: se il senso che date alla vostra vita fosse riassunto esclusivamente da questi parametri, se si riducesse a questi calcoli, ben presto la vostra vita diventerebbe la squallida vita di un funzionario ecclesiastico, che non solo non serve a nessuno, non salva nessuno, ma anche si rivolta contro voi stessi, e vi fa vivere male.

Qual è allora il sintomo decisivo, che ci può far capire se il corpo di Cristo, qui e adesso, in questo paese, in questa parrocchia, sta crescendo o, viceversa, si è ammalato, è in agonia, se non addirittura è morto? San Paolo ci ha detto: "Voi siete membra gli uni degli altri", e un corpo non vive se ciascuno dei suoi membri, per piccolo e apparentemente inutile che sia, non è fortemente, profondamente legato alla crescita di tutta la realtà dell'organismo. Questo sta a dire che voi dovete essere, con i presbiteri qui presenti, e con il vescovo che vi parla, anzitutto servitori delle relazioni tra le persone. Da questo punto di vista, ho letto con piacere, nelle vostre lettere di domanda di ammissione al diaconato, come esse siano "intessute" di relazioni, con i vostri familiari, con i vostri preti: alcuni di voi li hanno perfino chiamati per nome, uno ad uno. Anche voi avete avuto la vostra parte, e in qualche misura avete permesso loro di capire che cos'è il corpo di Cristo, e di viverci dentro. Chiamati a servire le relazioni tra le persone: il calcolo, allora, della vitalità di una comunità cristiana, è quello della misura verificabile, non soltanto intenzionale, ma verificabile nei fatti, dell'amore reciproco che sussiste tra i membri dell'unico corpo.

Sono andato a rivedere il capitolo quinto della lettera ai Galati, che è anche in appendice al mio discorso di quest'anno per Sant'Abbondio: rileggetela anche voi, perché nel capitolo V san Paolo elenca, da una parte, le opere della carne, dall'altra i frutti dello Spirito. Il primo dei due elenchi, se guardate bene, riferendosi alle opere della carne, ne indica quattordici, la metà delle quali, ben sette, si riferiscono ai rapporti con le persone: inimicizia, discordie, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidia, ed è contro queste opere della carne che voi dovrete, quotidianamente, lottare. Cosa succede, per esempio, in una parrocchia, nella quale magari la chiesa si riempie la domenica, ma c'è gente che, comodamente seduta, persevera in gelosie, dissensi, divisioni, fazioni e invidie? Succede, come dice ancora San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, che si mangia e si beve il corpo di Cristo senza discernere il corpo del Signore, e quindi si mangia e si beve la propria condanna, ed è per questo che la fede è malata, e alcuni sono morti nella fede. Questa è la cosa decisiva: la comunità cristiana, con tutti i suoi limiti e difetti – perché, non dimentichiamolo mai, siamo un popolo di peccatori – dovrebbe essere il segno che, quando arriva

lo Spirito dei figli, ci si trova tutti fratelli e, anche con fatica e impegno, navigando contro corrente, ci si vuole bene, a partire dal presbiterio, che dovrebbe essere come...l'elettrocalamita che, una volta accesa, attrae.

Se, come abbiamo detto, le opere della carne sono quattordici, e di esse sette parlano di relazioni tra le persone, i frutti dello Spirito, elencati da San Paolo, sono nove, dei quali sei, nuovamente, riguardano il rapporto tra le persone, e gli altri tre sono le condizioni per questo rapporto. Provate a controllare, mentre mi avvio alla conclusione.

Siamo chiamati a servire, dice Gesù, parlando di sé, e del modo in cui i suoi Apostoli avrebbero dovuto servire le comunità, e il Vangelo non poteva essere a riguardo più chiaro: servire non come fa il mondo, che opprime e spadroneggia, ma pronti niente meno che a morire. In altre parole, se siamo veramente liberi figli di Dio, dobbiamo essere capaci di amare con questo livello di gratuità.

Avete tutti e quattro sottolineato, nelle vostre lettere, il problema del celibato, che oggi con convinzione vi assumete come impegno di vita. Ora, il celibato è una forma, non l'unica, né necessariamente la migliore, alla quale voi siete stati scelti, che dimostra prontezza nel libero e gratuito dono di sé, che deve andare fino alla croce, perché "io sono venuto - dice il Signore - non per essere servito, ma per servire, e dare la vita in riscatto per le moltitudini". Il vostro celibato sia sostenuto dalla certezza che, per voi, è un "più" di amore vero, un "più" di prontezza, un libero, svincolato e gratuito dono di sé, finalizzato ad amare, in modo complementare, e a modo di sostegno, rispetto all'impetuosa corrente di amore umano presente, nelle sue molteplici forme, nella comunità alla quale sarete mandati.

Che bello guardare una comunità, come io sto guardando voi, e poter dire: quante forme di amore ci sono! Basta pensare ai vostri genitori, ai vostri famigliari, agli amici delle parrocchie dalle quali provenite, come pure - in modo trasversale - all'amore tra le mogli e i mariti qui presenti, all'amore tra i genitori e i figli, e tra i figli e i genitori...amore di cui dobbiamo prenderci cura, perché costituisce la spina dorsale del cristianesimo. Le leggi, compresi i dieci comandamenti, la morale, le consuetudini, le tradizioni e tutto il resto, sono sacrosanti, buoni e edificanti, nella misura in cui servono a questo, e per questo io dovrò essere pronto a dare la vita, di questo dovrò occuparmi ogni giorno, con tutte le mie forze...e lo farò con gioia, e la gioia della mia vita...sarà proprio questa.

Cattedrale, 21 ottobre 2012

*Pontificale per l'apertura diocesana dell'anno della fede
nella conclusione della peregrinatio dell'urna di San Luigi Guanella*

ESPRIMERE LA NOSTRA FEDE IN UNA SOVRABBONDANTE CARITÀ

Le parole che abbiamo ascoltato, tratte dal capitolo venticinquesimo del Vangelo di Matteo, quasi non esigono commento, per la loro chiarezza trasparente, la loro limpidezza, la stessa chiarezza e luce di cui si è rivestita la vita, il carisma, la testimonianza di san Luigi, e alla quale, come attratti da una *calamita*, sulle strade della nostra Diocesi si sono orientati in tanti, migliaia e migliaia, attorno a quel drappello di uomini e donne che hanno deciso di seguire, più da vicino, l'esempio di San Luigi, i fratelli e le sorelle delle due congregazioni religiose che nascono dalla sua fantasia spirituale. Da questo primo punto di vista, San Luigi ci sembra una grande calamita, come lo è in genere la santità cristiana, alla quale noi, poveri peccatori, accorriamo, attirati dall'esempio e invitati a entrare in un contatto reale, profondo, imitativo, esemplare con la vita dei santi.

San Luigi Guanella, però, non è stato in mezzo a noi solo una calamita, ma anche un *segno* che orienta: quello che conosciamo della sua vita, che condividiamo della sua spiritualità, ci indica dov'è la strada da seguire, e la prima indicazione, che ci viene dalla vita di San Luigi, forse quella meno evidente, che finiamo per dare per scontata, perché in realtà è la più profonda, è stata la sua fede. Fin da bambino, nella sua terra natale di Fraciscio, e poi da piccolo studente, da seminarista, da prete, in uno dei momenti più difficili, anche della storia recente del nostro paese, la fede gli ha dato dirittura di giudizio e, nello stesso tempo, libertà profonda nei confronti dell'ambiente che lo circondava, una fede quotidianamente alimentata dal suo amore per Cristo. Non dimentichiamo mai che, alla radice della santità cristiana, alla base cioè della vita di tutti i santi, e in particolare di San Luigi, c'è questa relazione con Gesù: "L'avete fatto a me", sono le ultime parole del Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 25,40.45). La filantropia, la sollecitudine che tocca il cuore dell'uomo, quando vede un altro uomo, un'altra donna, soffrire, sono cose belle, ma non bastano a chi ha fede, perché, chi ha fede vede, in colui che ha bisogno, il volto di Cristo - "l'avete fatto a me" - e da questa fede, di cui con tutta la Chiesa ci incamminiamo a sottolineare il valore, nell'anno che il Papa ha voluto dedicarle, nasce il miracolo della vita santa di Luigi Guanella.

Il coraggio della fede ha quindi spinto il nostro Santo a esprimere altre due dimensioni, preziosissime per la testimonianza cristiana, quali l'abbandono giusto alla Provvidenza, e l'esercizio generoso della carità. Perché dico "abbandono giusto"? Perché, nell'evocare la Provvidenza di Dio e nell'appellarsi ad essa, c'è un modo che può essere sbagliato, come se non dovessimo assumerci le nostre responsabilità, come se l'unico assoluto protagonista della storia, e di tutto ciò che

accade, fosse Dio, e a noi non restasse che...rassegnarci. Per chi ha fede in Gesù, ce lo ha detto lui stesso, non è così: non siamo dei burattini, degli schiavi, semplici esecutori, passivi e rassegnati, di fronte alla volontà provvidente di Dio, ma figli suoi e collaboratori.

“Se avrete fede - dice Gesù ai suoi amici - farete cose più grandi di quelle che ho fatto io”: l’abbandono “giusto” alla divina Provvidenza, che nasce dalla fede, vede anzitutto la quantità inesauribile di talenti e, di conseguenza, di responsabilità, che Dio affida ai suoi figli, e alla sua famiglia, per cui “abbandonarci” alla Provvidenza vuol dire anche, come è stato per don Luigi Guanella, assumerci tutta la nostra responsabilità - per quel tanto che ne abbiamo - in famiglia, sul lavoro, nel paese, nella storia che viviamo, nei dolori, nelle fatiche, nei problemi che condividiamo con i nostri contemporanei. La fede cristiana, e la vita di San Luigi ce lo dimostra, non è mai un “alibi”, per dimetterci dalle nostre responsabilità, perché la provvidenza di Dio passa attraverso di noi. E’ inutile domandarsi, anche dalle pagine di un giornale, perché un bambino muore: non siamo noi a dover chiedere al Signore perché muoiono i bambini, ma è Lui che chiede a noi come mai, dopo secoli di intelligenza, di possibilità, di conquiste tecnologiche, di grandi risorse umane, ci siano ancora bambini che muoiono... Non sarà, forse, perché - con buona pace della provvidenza di Dio - abbiamo *noi* usato le nostre risorse con pigrizia, con egoismo, con divisione, impegnati piuttosto a farci del male gli uni gli altri? L’esempio di un santo ci porta in un’altra dimensione, quella di una vita, certamente vissuta nel pieno abbandono, nella piena fiducia nella provvidenza di Dio, ma capace di entrare in se stessa e di riflettere su di sé, di comprendere cioè che questa Provvidenza ci coinvolge e ci responsabilizza. Mi viene in mente una bellissima espressione di Sant’Agostino: Non star lì ad andar fuori, «torna in te stesso, perché nell’uomo interiore abita la verità» (*De vera religione*, 39,72)».

Il Vangelo, che abbiamo appena ascoltato, ci trasmette il medesimo messaggio: il Signore riconoscerà il bene che abbiamo fatto, e ci imputerà il bene che *non* abbiamo fatto. Non è necessario aver fatto chissà quale male, essersi resi responsabili di chissà quali cose negative, penalmente perseguibili: basta non aver fatto il bene. La seconda parte del Vangelo di Matteo, che non è stata letta, forse per prudenza, per non scoraggiarci, è tremenda: “Avevo fame e non mi avete dato da mangiare, avevo sete e non mi avete dato da bere, ero nudo e non mi avete vestito, straniero e non mi avete accolto, malato e non siete venuti a trovarmi, carcerato e non mi avete visitato”. “Quando mai?”, chiediamo. “Quando non l’avete fatto al più piccolo dei vostri fratelli, non l’avete fatto a me: potete andare nel fuoco eterno”.

Vedete quale grande responsabilità, San Luigi ci ricorda con la sua vita, ci viene consegnata: esprimere la nostra fede in una sovrabbondante carità, che - facciamo attenzione - non è soltanto l’elemosina, dare qualcosa a qualcuno che ha bisogno di noi. Certo è anche questo, perché non dobbiamo amarci a parole o in astratto, ma nei fatti e nella verità, ma il termine “carità”, quando lo sentiamo pronunciare, dovrebbe sempre richiamarci la dimensione, paradossale e divina, dell’amore che Gesù ha inaugurato dentro un cuore umano, con la sua incarnazione, passione, morte

e risurrezione. Qual è questa caratteristica? Quella di avere deciso, una volta per tutte, di smettere di pensare a se stessi. Quanti dei guai presenti, in cui si trova la nostra società, nella quale intere famiglie affogano nei debiti e nella disperazione, sarebbero evitati se fossimo tutti, a partire da noi qui presenti, da me per primo, un po' meno ripiegati su noi stessi, un po' meno egoisti, un po' più caritatevoli, un po' più capaci di metterci sulle spalle i pesi degli altri, e di non dire "fino a quando a me va bene...il mondo è salvo: gli altri? Pazienza".

Abbiamo bisogno di chiedere a San Luigi di intercedere, perché ci venga elargito questo grande dono, il dono di amarci gli uni gli altri, come Gesù ha amato noi. Non basta amare il prossimo...come se stessi, perché Gesù ha detto, a chi lo voleva seguire, che la prima cosa da fare è smetterla di pensare a se stessi: "Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso", e San Luigi lo ha fatto, a partire dalle cose più piccole, più quotidiane, e nella costanza di una intera vita spesa per chi aveva bisogno di lui. Tutto va orientato all'acquisizione di questa capacità di amare "come Gesù ama", che si chiama Carità: su questo saremo giudicati, unica domanda, dell'unico esame che conta veramente.

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

Settembre-ottobre 2012

07.09.2012 – Decreto N. 473/12

La parrocchia S. Maria Immacolata, in Fino Mornasco (CO), fraz. Socco, alla vendita di un immobile di proprietà della parrocchia.

07.09.2012 – Decreto N. 474/12

La parrocchia Beata Vergine Assunta, in Berbenno di Valtellina (SO), all'apertura di credito su conto corrente bancario.

07.09.2012 – Decreto N. 475/12

La parrocchia S. Maria Assunta, in Schignano (CO) ad acquisire legato testamentario disposto a favore della medesima.

07.09.2012 – Decreto N. 476/12

La parrocchia S. Giovanni Evangelista, in Montorfano (CO), all'acquisto di un immobile.

07.09.2012 – Decreto N. 477/12

La parrocchia S. Colombano, in Novate Mezzola (SO), fraz. Campo, a perfezionare pratica di usucapione.

10.09.2012 – Decreto N. 488/12

La parrocchia Beata Vergine Assunta, in Berbenno di Valtellina (SO), a farsi rilasciare una fideiussione da un istituto bancario.

18.09.2012 – Decreto N. 502/12

La parrocchia S. Giovanni Battista, in Lanzada (SO), all'apertura di credito su conto corrente bancario.

26.09.2012 – Decreto N. 513/12

La parrocchia S. Maria, in Livigno (SO), all'aumento di apertura di credito su conto corrente bancario.

26.09.1012 – Decreto N. 514/12

La parrocchia S. Anna, in Cadorago (CO), fraz. Caslino al piano, alla vendita di un immobile.

05.10.2012 – Decreto N. 551/12

L'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Como, con sede in Como, all'acquisto di un immobile.

19.10.2012 – Decreto N. 572/12

La parrocchia S. Stefano, in Castiglione d'Intelvi (CO), ad accettare una donazione disposta da privati a favore della parrocchia medesima.

19.10.2012 – Decreto N. 574/12

La parrocchia S. Michele, in Cremia (CO), a prorogare apertura di credito su conto corrente bancario.

24.10.2012 – Decreto N. 582/12

La parrocchia S. Stefano, in Mazzo di Valtellina (SO), a una permuta con il Comune di Mazzo di Valtellina.

24.10.2012 – Decreti NN. 583/12 e 584/12

La parrocchia di S. Gregorio Magno, in Grosio (SO) – fraz. Ravoledo, all'apertura di credito su conto corrente bancario.

24.10.2012 – Decreti NN. 585/12, 586/12 e 587/12

La parrocchia S. Giuseppe, in Grosio (SO), alla vendita di immobili di proprietà della parrocchia.

30.10.2012 – Decreto N. 605/12

La parrocchia S. Giuseppe, in Grosio (SO), a presentare richiesta di contributo alla regione Lombardia per accesso finanziamenti F.R.I.S.L. (Iniziativa 2012/2013, *Interventi strutturali negli oratori lombardi*).

30.10.2012 – Decreto N. 606/12

La parrocchia SS. Pietro e Paolo, in Rovellasca (CO), a presentare richiesta di contributo alla regione Lombardia per accesso finanziamenti F.R.I.S.L. (Iniziativa 2012/2013, *Interventi strutturali negli oratori lombardi*).

31.10.2012 – Decreto N. 607/12

La parrocchia SS. Vito e Modesto, in Lomazzo (CO), a perfezionare pratica di usucapione.

*Cancelleria**Nomine*

- 12/09 **491** Bollini don Gianluigi, vicario foraneo *ad interim* vicariato di Cittiglio (VA)
- 13/09 **493b** Borroni don Emanuele, notaio *ad actum* Tribunale ecclesiastico diocesano
- 17/09 **496** Dei Cas don Enzo SDB, rettore chiesa di San Rocco, in Sondrio
- 24/09 **508** Lazzarini Ing. Amadio, consigliere presso l'Opera Pia "Collegio Gallio" in rappresentanza di mons. Vescovo
- 26/09 **511** Gabrielli p. Quartilio S.X., cappellano Istituto Suore Canossiane, in Vertemate (CO)
- 27/09 **523** Stephen don Antony S.C., vicario parrocchiale parrocchia Apparizione di Maria, in San Giacomo Filippo (SO), loc. Gallivaggio
- 05/10 **552** Bruseghini don Giovanni, collaboratore parrocchia Natività di Maria Vergine, in Talamona (SO)
- 05/10 **553** Illia don Giovanni, addetto al Santuario diocesano Madonna di Tirano (SO)
- 08/10 **554** Cola don Giuseppe, delegato vescovile per diaconato permanente
- 08/10 **555** Salvadori don Ivan, delegato vescovile per *ordo virginum*
- 12/10 **561** Bellinello don Silvio, parroco della parrocchia SS. Giovanni Battista e Maurizio, in Caravate (VA)
- 12/10 **562** Maola don Daniele, parroco della parrocchia S. Giulio, in Cittiglio (VA)
- 12/10 **563** Maola don Daniele, parroco della parrocchia SS. Vito e Modesto, in Brenta (VA)
- 18/10 **569** SgROI don Carmelo S.C., esorcista diocesano
- 29/10 **599** Modenesi mons. Valerio, amministratore parrocchiale parrocchia Ss. Crocifisso, in Piaveda (SO)
- 29/10 **600** Modenesi mons. Valerio, amministratore parrocchiale parrocchia S. Caterina in loc. Boffetto, in Piaveda (SO)
- 29/10 **601** Madasi don Claudio, parroco della parrocchia SS. Ambrogio e Antonio, in Casnate con Bernate (CO), loc. Casnate
- 29/10 **602** Madasi don Claudio, parroco della parrocchia S. Bernardo, in Casnate con Bernate (CO), loc. Bernate

- 29/10 **603** Corradini don Giovanni, parroco della parrocchia Conversione di S. Paolo, in Faloppio (CO), loc. Gaggino
- 29/10 **604** Corradini don Giovanni, parroco della parrocchia S. Margherita, in Faloppio (CO), loc. Camnago
- 31/10 **608** Busato don Paolo, vicario foraneo del Vicariato di Marchirolo
- 31/10 **609** Mathias don Nicholas, collaboratore per le parrocchie SS. Crocifisso e SS. Pietro e Paolo in Lavena Ponte Tresa (VA), Beata Vergine Assunta in Brusimpiano (VA), loc. Ardena, Ss. Annunziata in Cremenaga (VA)
- 31/10 **610** Bompani don Eugenio, collaboratore parrocchia SS. Ippolito e Cassiano, in Olgiate Comasco (CO)

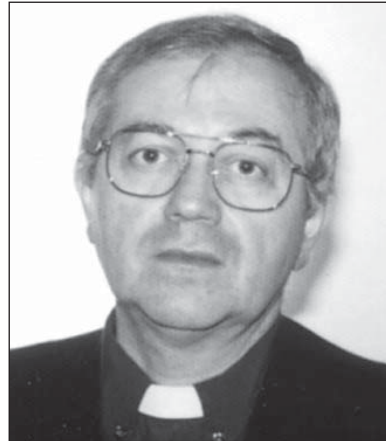
Altri provvedimenti

- 06/09 **471** Feroldi mons. Flavio confermato Presidente del Capitolo della Cattedrale di Como ai sensi del can. 509 § 1
- 10/09 **483** Del Curto don David, della parrocchia di S. Lorenzo, in Chiavenna (SO), ordinato diacono
- 10/09 **484** Ferrari don Stefano, della parrocchia di S. Antonino, in Como (ri-
one Albate), ordinato diacono
- 10/09 **485** Livio don Valerio, della parrocchia della Madonna della Neve, in Luisago (CO) (fraz. Portichetto), ordinato diacono
- 10/09 **486** Partesana don Elio, della parrocchia di Santa Maria Maggiore, in Sondalo (SO), ordinato diacono
- 18/10 **569** Costituzione Equipe San Michele
- 18/10 **570** Feroldi mons. Flavio, commissario *ad acta* Centro socio-pastorale Card. Ferrari
- 29/10 **597** Rinnovo convenzione Diocesi di Ivano-Frankivsk – Diocesi di Como per esercizio del ministero in Diocesi di Como del sacerdote p. Lyubeznyy Ruslan Metodio

Necrologi

**Monsignor
LANZA Sergio**
di anni 67

Nato: Morbegno 18.6.1945
 Ordinato: 22.6.1969
 Alunno del Seminario Lombardo (1969-73)
 Dal 1973 docente alla P.U. Lateranense
 Dal 2008 Ass. Eccl. dell'Università Cattolica
 Deceduto a Roma il 19 settembre 2012
 funerato il 21 settembre a Roma
 Messa di suffragio il 22 settembre a Morbegno
 e ivi tumulato



La morte ha colto mons. Sergio Lanza in corsa, nel fervore di una serie di impegni, di propositi, di progetti che lo hanno animato fino alle ultime ore. [...] Mons. Lanza non è stato uomo da indulgere a sentimentalismi, e tuttavia nulla è più lontano da lui dell'immagine di persona insensibile o fredda. Dietro un atteggiamento schivo, discreto, distaccato, bruciava una passione di intelligenza e di speranza, che sapeva farsi attenzione anche premurosa verso persone e situazioni.

Conoscitore fine di teologia e di cultura, sapeva leggere gli uomini; disincantato e inesorabile realista, gli era impossibile cedere al cinismo; diceva senza infingimenti la verità, ma condandola di rispetto, ironia e autoironia. Nello stile del vero credente, che guarda in faccia senza sconti ai problemi e alle difficoltà, si è impegnato ancora più tenacemente là dove sembrava non esserci via d'uscita. È stato uomo di fede e di speranza. Per questo finiva col trasmettere serenità e anche un pizzico di buonumore. Dalle ultime cose dette ci viene consegnata la volontà di essere ricordato con la citazione dell'inno in cui esplode la gioia del popolo dell'esodo liberato dalla schiavitù: «Mia forza e mio canto è il Signore». Una lucida incondizionata fiducia in Dio lo ha guidato ed è stata l'anima del suo ministero sacerdotale, che ha esercitato nelle aule universitarie della Lateranense in cui ha impartito il suo sapido insegnamento, nel ruolo istituzionale e coinvolgente di assistente generale della Cattolica, nel rapporto vigile con docenti, studenti e dipendenti, di questi ultimi in particolare ancora di recente ascoltando e interpretando bisogni e richieste, ristabilendo solidarietà e collaborazione. Solo uno che tenga ferma dinanzi agli occhi la visione profetica annunciata da Isaia - «Alla fine dei giorni...» (25,6a.7-9) - può vivere e agire così. Nelle pesantezze della vita e nell'asprezza della prova si mostra la genuinità della fede.

E della prova mons. Lanza ha vissuto uno dei volti più duri da portare, la malattia, che lo ha condotto alla fine in questo policlinico, in cui la lezione più difficile da apprendere è quella di passare da elargitori di cura a bisognosi di cure, da consolatori a consolati. È un passaggio che egli ha compiuto senza darsene troppo pensiero, senza compiangersi o lamentarsi, ma tenacemente proteso verso l'obiettivo della sua presenza e del suo servizio. Siamo stati tutti impressionati

dalla determinazione con cui fino all'ultimo si è mostrato profondamente assorbito dall'intento interiore di portare a compimento la sua missione, anzi di «portare a compimento la parola di Dio».

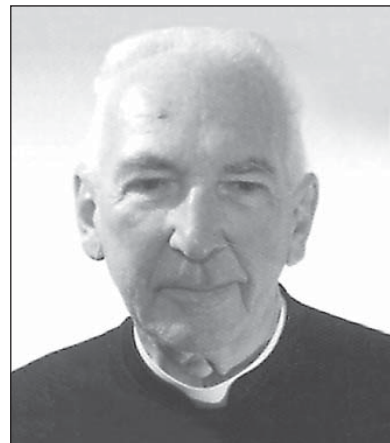
[...] Il cuore della missione sacerdotale di mons. Lanza è stata la cultura che nasce dalla fede e la alimenta. Molto di più di un luogo di lavoro, l'università ha rappresentato per lui una dilatazione della Chiesa, uno spazio in cui fede e ragione – e perciò anche sapere, scienza, cultura – si arricchiscono e si fecondano reciprocamente. [...] La sua visione di una comunità accademica protesa a tenere desta la coscienza della propria identità cattolica e a raccogliere le forze per percorrere uniti un nuovo tratto di strada è il compito che questo passaggio doloroso consegna a tutti e a ciascuno. Non c'è più uno come lui a richiamare quest'orizzonte con la semplicità e la profondità del suo stile e della sua persona; sentire il dovere di coscienza di fare propria la missione dell'università dei cattolici italiani è l'unico modo di onorare la memoria e non disperdere il contributo che mons. Lanza ha dato alla riflessione teologica e alla comunità ecclesiale.

(dall'omelia pronunciata durante le Esequie celebrate a Roma nella Chiesa centrale del Sacro Cuore dell'Università Cattolica)

✠ Mariano Crociata,
Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana
Vescovo emerito di Noto

Sacerdote
LENZI Mario
di anni 96

Nato: Cernobbio 23.3.1916
Ordinato: 3.6.1939
Vicario a Cadorago (1939-43)
Parroco di Socco (1943-51)
Parroco di Monteolimpino (1951-91)
Deceduto il 23 ottobre 2012
funerato il 25 ottobre a Monteolimpino
e ivi tumulato



Nato a Stimianico di Cernobbio il 20 marzo 1916, don Mario Lenzi riceve il battesimo il 2 aprile. Successivamente, si trasferisce a Cernobbio dove vive fino a quando diventa sacerdote. Da seminarista trascorre brevi soggiorni in un paese sul Lago Maggiore, luogo di provenienza dei suoi genitori. Viene ordinato presbitero nella Cattedrale di Como il 3 giugno 1939. Quale prima destinazione, è assegnato come Vicario presso la Parrocchia di Cadorago. Vi rimane fino al 1943,

quando alla morte di don Angelo Sassi di Socco, gli succede come Parroco. In questo periodo, don Mario studia Teologia a Venegono conseguendo la licenza. Contemporaneamente, insegna Religione presso il Liceo Scientifico di Como. I suoi spostamenti locali quotidiani avvengono sempre in bicicletta. In sostanza, si tratta di una vita piena di fatica, disciplina, sacrificio, come egli stesso affermerebbe. Sono rimaste indelebili nella memoria di tutti i parrocchiani (che lo hanno conosciuto nei lunghi anni del suo ministero pastorale) le escursioni e le gite da lui organizzate, sulle Dolomiti, sul Cervino e a Firenze, tanto per indicarne alcune tra le più significative. Nel 1951, Monsignor Bonomini lo chiama a diventare Prevosto di Monte Olimpino, dove rimane fino al primo novembre 1991. Si apre un lunghissimo periodo di 40 anni, che gli permetterà di formare alla vita cristiana intere generazioni di fedeli con una dottrina sicura, una disciplina rigorosa e un amore incondizionato per il Signore. Dietro una scorza di severità, nascondeva un cuore grande, che lo portava ad avere un'attenzione unica verso le persone sofferenti nel corpo, incontrate nel suo ministero. Ricordo di averlo incontrato un pomeriggio, al ritorno da Pavia dove si era recato per la visita ad un malato: benché non avesse la patente, stava immediatamente ripartendo per la Val d'Intelvi per portare sollievo ad un infermo. Senza dubbio, si comprende tale sua puntuale cura con quanto aveva sofferto nel 1951 alla morte della sua cara mamma, colpita da una paresi e a lungo assistita anche dalle donne di Socco. È certo che gli otto anni di totale dedizione alla madre, in difficili condizioni, abbiano temprato questo giovane Sacerdote di poche parole, forse un po' rigido, ma dal cuore magnanimo. Sovente, chiedeva a chi incontrava come stessero i propri familiari e subito si premurava per le situazioni di malattia, rendendosi presente di persona (o anche per telefono) col suo soprabito elegante, pure nel caldo sole dell'estate.

In occasione del 50° anniversario di sacerdozio di don Mario Lenzi, in un saluto per la festa che viene celebrata a Monte Olimpino, così scrive Monsignor Gaddi: "Sono parecchie le ragioni che mi legano a te in modo speciale. Ci siamo conosciuti nella scuola in anni ormai lontani per me e anche per te; ti rivedo alunno intelligente, attento e diligente. Ebbi occasione di parlare di te con il compianto Mons. Cairoli che era nativo di Cadorago, parrocchia dove tu esercitasti per i primi anni di sacerdozio il tuo ministero. Tu sei di Cernobbio dove fui parroco per circa otto anni. Parrocchia devota e gentile, dove passai alcuni degli anni più belli della mia vita e che mi è sempre rimasta nel cuore: ti considerai come un mio parrocchiano, anche se lontano. Dopo l'assistenza alla parrocchia di Socco fosti trasferito a quella di Monte Olimpino, parrocchia che ricordo con immenso piacere; per parecchi anni salii dal seminario e ci stetti dal sabato a tutta la domenica per aiutare il Prevosto, don Ettore Civati che doveva attendere anche alla frazione di Ponte Chiasso".

Ho conosciuto personalmente il "Signor Prevosto", come tutti lo chiamavano, nel 1988 subito dopo la mia Ordinazione Sacerdotale, quando Monsignor Ferraroni mi inviò come Coadiutore. "Ho resistito" solo due anni a quello che, da sempre, era considerato uno dei prevosti che incuteva paura ai giovani presbiteri affidatigli. Tuttavia, insieme con don Enrico Bedetti, secondo nella serie dei tanti vicari

passati sotto la sua ferma guida, posso condividere quanto il già Vicario Generale scrisse sul bollettino parrocchiale in occasione dei 50 anni di sacerdozio di don Lenzi: “ Diceva una canzone di tanti anni fa *Il primo amore non si scorda più*. Per me ordinato prete nel 1961, la Parrocchia di Monte Olimpino è stata questo primo amore della mia vita sacerdotale. E ovviamente un posto di rilievo lo ebbe il suo Prevosto. Ricordo che quando Monsignor Bonomini ci chiamò nel suo studio per comunicarci la destinazione pastorale, ci fu un sospiro di sollievo da parte dei miei confratelli alla notizia che era il sottoscritto il prescelto per Monte Olimpino. Correva infatti la voce che si trattasse di una parrocchia difficile e che il prevosto fosse molto esigente con i suoi vicari. Ci venni perciò con un po' di apprensione, ma mi dovetti poi ricredere. La popolazione era meravigliosa, specialmente i ragazzi e i giovani, e il Prevosto era sì esigente, ma anzitutto con se stesso. Perciò dopo tanti anni apprezzo ancora quella impostazione seria che egli ha saputo dare al mio sacerdozio, tanto più che sotto la scorza ruvida si nascondeva un cuore timido e grande. Così nonostante le vie diverse percorse in questi decenni, tra noi è rimasto immutato il senso di stima e cordialità reciproca”.

Certamente, come dice spesso don Tullio, l'attuale Parroco di Monte Olimpino, si potrebbe scrivere un libro sui “Fioretti del Signor Prevosto”, ma nella mia mente come in quella di parecchi laici e preti, che lo hanno conosciuto, rimane vivo il ricordo di un profondo amore per il Signore, per la Sua Parola (famoso le trasferite extradiocesane per partecipare alla *Lectio divina* che si teneva in duomo a Milano), per Maria Santissima (radicando in modo profondo la devozione verso la Vergine nella comunità parrocchiale di cui era prevosto), e per il Cardinal Martini (citato spesso nelle sue lunghe e profonde omelie domenicali). A distanza di più di vent'anni, porto nel cuore il “profondo silenzio” che regnava nella Chiesa Parrocchiale, mentre celebrava la S. Messa con un filo di voce. Senza poter tossire per non perdere una sola parola ma anche per timore di essere da lui rimproverati. Molto spesso, al termine della recita del Padre Nostro, dopo avere battuto due colpetti col dito indice sul microfono, ripeteva: “*da capo*” perché la preghiera insegnata da Gesù andava declamata, con più calma e con giuste pause. Al di là dei singoli episodi, credo che tanti piccoli rimproveri, a volte anche bruschi, dai più spesso non compresi, sottintendessero una passione per una liturgia viva che permetta di incontrare il Dio vivo presente nel mistero.

Don Mario Lenzi conclude la sua esistenza terrena mercoledì 23 ottobre scorso, dopo avere trascorso 22 lunghi anni nell'appartamento in cui si era ritirato a Como, per un certo periodo insieme con l'indimenticabile Lisetta, la fedelissima domestica, e con la Signora Claudia che l'ha accompagnato con instancabile delicatezza e venerazione. È certamente provvidenziale che il giorno della sua scomparsa sia coinciso con quello della morte del caro papà, avvenuta quando don Mario era nella Parrocchia di Cadorago come giovane prete.

Don Sandro Vanoli